

Provincia Regionale di Ragusa



RASSEGNA

STAMPA

Mercoledì 9 novembre 2011

A cura dell'Ufficio Stampa e Ufficio Relazioni con il Pubblico

PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA

Ufficio Stampa

Ufficio Relazioni con il Pubblico

ENTE PROVINCIA

Rassegna stampa quotidiana



PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA

Ufficio Stampa

Comunicato n. 370 del 08.11.2011

Finanziamento alla Film Commission Ragusa per la fiction del giovane Montalbano

La fiction televisiva sulle avventure del giovane Montalbano avrà un seguito grazie all'impegno della Film Commission Ragusa che ha ottenuto un corposo finanziamento dall'assessorato regionale al Turismo per mantenere sul territorio ibleo le riprese della Palomar, casa di produzione della popolare serie di Montalbano.

Oggi il CdA della Fondazione Film Commission Ragusa riunito sotto la presidenza di Franco Antoci ha fatto il punto sulle azioni strategiche adottate per proseguire la felice esperienza nel territorio ibleo della fiction del popolare commissario Montalbano.

Grande soddisfazione è stata espressa dal presidente della Fondazione, Franco Antoci, per la fase di concertazione raggiunta con l'Assessorato regionale al Turismo e Spettacolo, organismo politico che gestisce la Film Commission Sicilia. Grazie all'interessamento dell'assessore Daniele Tranchida, dopo un incontro col direttore della Film Commission Pasquale Spadola e con una delegazione di consiglieri della Film Commission Ragusa, accompagnati dai deputati regionali Orazio Ragusa e Roberto Ammatuna, è stato assicurato un corposo finanziamento, sotto forma di compartecipazione, per la nuova, inedita fiction dedicata al giovane Montalbano.

Per promuovere inoltre la cultura cinematografica e favorire l'interessamento di future produzioni per il territorio ibleo, la Film Commission Ragusa sta organizzando un incontro con i vertici regionali del settore, fissato per il mese di dicembre.

(gm)

CINEMA

Giovane Montalbano si farà altra serie

La troupe del serial tv "Il giovane Montalbano" tornerà a girare in provincia.

La Film commission iblea ha infatti ottenuto un finanziamento che consentirà di confermare l'impegno. C'era il rischio concreto che la produzione scegliesse altri siti.

RIPRISTINO del pozzo di contrada Catarrì

Frigintini, servizio idrico «I problemi restano»

●●● Resta irrisolto il problema del servizio idrico a Frigintini. Il consigliere provinciale, Ignazio Abbate, torna a sollecitare l'amministrazione comunale in una lettera al sindaco di Modica, Antonello Buscema, dopo che già lo scorso mese di luglio era risultato che sia il progetto che le autorizzazioni del Genio Civile in merito al ripristino del Pozzo di Contrada Catarrì erano pronti. "A oggi - scrive Abbate - ancora non risultano atti amministrativi che facciano presagire un imminente inizio dei lavori". Abbate ringrazia i tecnici comunali che "con grande solerzia hanno espletato tutti gli atti tecnico-amministrativi di competenza" per un celere espletamen-

to della gara. "La soluzione del problema dell'approvvigionamento idrico delle famiglie di Frigintini - aggiunge - non può non passare attraverso l'aumento della dotazione idrica che ora è di soli quattro litri al secondo. E' importante programmare la realizzazione della manutenzione straordinaria in un periodo di minore esigenza idrica, per scongiurare di trovarci a dovere lottare giornalmente, com'è successo negli ultimi anni, per ricevere una anche minima quantità di acqua necessaria per i fabbisogni essenziali di ogni famiglia. I residenti sono stanchi di pagare i canoni idrici, senza ricevere in cambio adeguati servizi". ("SAC")

TRIONFO DI FRITTELLE OGGI SCATTA LA SAGRA

●●● Si aprirà oggi alle 18,30 la XIII Sagra della frittella (nella foto la presentazione in sala giunta), appuntamento della tradizione nel Centro Storico. L'incontro degli asinelli dell'azienda Leggio con i bambini darà il via alla festa che vedrà il suo massimo afflusso di

pubblico in serata con la degustazione delle 28 specialità di frittelle curate dal Caffè Bistrò. A sostenere l'iniziativa il Comune con gli assessorati Sviluppo Economico e Sport e Spettacolo, la Provincia Regionale, l'associazione «Marianina Coffa» e tanti sponsor. (GGG)

PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA

Ufficio Stampa

Ufficio Relazioni con il Pubblico

IN PROVINCIA DI RAGUSA

Rassegna stampa quotidiana

POLITICA E TERRITORIO

Il deputato Fli solidarizza con gli ambientalisti sul caso Fontana Nuova, il primo cittadino replica: «Niente lezioni da chi chiude gli occhi sulle stranezze della sua città»

ANTONIO LA MONICA

L'onorevole Fabio Granata di "Futuro e libertà" torna a far parte del dibattito che ha visto protagoniste alcune associazioni per la tutela ambientale di Ragusa.

"Le denunce dell'architetto Mancini e di molti settori dell'associazionismo culturale e ambientalista ibleo su un deficit di tutela del patrimonio culturale e paesaggistico della provincia di Ragusa - sottolinea - non vanno sottovalutate né ignorate ma devono costituire una base di riflessione per gli organismi regionali preposti alla tutela, a iniziare dalla Soprintendenza".

Il riferimento è evidentemente al sito archeologico di Fontana Nuova a Marina di Ragusa dove secondo le denunce degli ambientalisti è presente il rischio di una lottizzazione nei pressi del Riparo sotto roccia, ri-

salente al periodo paleolitico.

"La provincia di Ragusa - prosegue Granata - appartiene al patrimonio Unesco e occorre che tutti comprendano che la sua più grande infrastruttura è quella immateriale del paesaggio, dell'ambiente e della cultura. Per questo bisogna che la Soprintendenza e altri organismi politici e istituzionali pongano maggiori attenzioni alle questioni sollevate e trovino rapidamente un accordo per approvare il piano paesaggistico, garanzia di sostenibilità dello sviluppo".

La risposta del sindaco di Ragusa Nello Dipasquale non si fa attendere. "L'onorevole Granata - spiega - non perde l'occasione per darci suggerimenti in materia di tutela ambientale. Lo ringraziamo per il suo spronarci. Tuttavia, pur non volendo litigare con nessuno, intendo parlare con sincerità e mi chiedo:

«Attenti all'ambiente» Granata punge Ragusa Dipasquale lo zittisce

quali grandi risultati in materia è riuscito ad ottenere Granata a Siracusa? Non mi risulta, ad oggi, che la realtà aretusea abbia centrato chissà quali obiettivi in tema di riqualificazione ambientale. Invito l'onorevole Granata a guardare le nuove classifiche con gli indici di vivibilità che vedono Ragusa in continua ascesa. Ringrazio Granata ma lo invito a concentrarsi di più su Siracusa".

Dipasquale, dunque, lancia l'affondo. "Mi pare che a Siracusa siano state compiute scelte imprenditoriali molto discutibili proprio a ridosso della zona archeologica del teatro greco. Scelte che non mi sembrano poco rispettose di un sito universalmente noto e di incalcolabile importanza".

Non è questa la prima volta che

Granata si interessa dell'area iblea in tema di tutela ambientale.

"Mi spiace - sottolinea il sindaco di Ragusa - che a rispondere a Granata debba essere io e non altre figure istituzionali più titolate di me che stanno in silenzio".

Polemiche a parte, restano i termini di un dialogo molto compromesso tra un'ampia parte delle associazioni ambientaliste e l'ammi-

nistrazione comunale. "Io - risponde Dipasquale - sono l'uomo del dialogo. Credo che le vicende legate all'approvazione del Piano paesistico lo abbiano dimostrato. La nostra posizione equivale a quella della massima parte delle realtà locali, lo desidero un confronto costruttivo, ma se dopo la vittoria nel ricorso al Tar contro l'approvazione di un Piano paesistico non condiviso, alcune associazioni ambientaliste ricorrono al Cga, allora è difficile credere che ci possa essere un confronto. Spesso ho l'impressione che alcune associazioni credano nel dialogo ma solo se riescono ad imporre la loro posizione".

Dipasquale ribadisce la sua difesa alla Soprintendenza. "Credo che il dottor Ferrara si stia comportando egregiamente - afferma il sindaco - e che non gli si possa rimproverare nulla. Purtroppo molti presunti ambientalisti agiscono per partito preso e perché sono stati presi dai partiti. Temo che strumentalizzino i problemi per ragioni politiche".

Il problema della cementificazione delle campagne e delle coste ed il conseguente rischio di una deturpazione del paesaggio, restano però delle questioni scottanti. "Siamo passati in pochi anni - risponde Dipasquale - dalle ultime posizioni delle classifiche sulla vivibilità, ad una condizione decisamente migliore. Stiamo facendo tanto".

ECONOMIA IN BILICO

Il segretario provinciale della Cgil, Giovanni Avola, fa il punto dopo l'ennesima decisione che penalizza l'intero territorio ibleo

«Una provincia retrocessa»

«Nel giro di pochi mesi anni di grandi conquiste sono stati spazzati via»

MICHELE BARBAGALLO

Da "Modello Ragusa" a provincia retrocessa. È un'analisi fortemente critica quella che sviluppa il segretario provinciale della Cgil, Giovanni Avola, rispetto all'attuale situazione economica ma anche di prospettiva politica, dell'area iblea, all'interno del contesto regionale e in particolare del Sud Est siciliano. Avola è ben netto nel suo giudizio: «Ragusa è una provincia retrocessa tra indifferenza e apatia della classe politica». Un'affermazione forte e pesante al tempo stesso che però nasconde un obiettivo, ovvero quello di ritrovare la forza per contrastare il declino.

«Il 2011 passerà alla storia come l'anno in cui la provincia di Ragusa è stata declassata con la complicità, l'indifferenza o forse l'inanità di gran parte della sua classe dirigente che ci rappresenta nelle più alte sedi istituzionali – contesta apertamente Avola in un documento che sa più di lettera aperta con il preciso intento di aprire un nuovo dibattito – Allo svuotamento degli ospedali di Comiso e Sciacca deprivati persino del pronto soccorso è seguita la chiusura dei corsi di laurea di Agraria e Giurisprudenza. Quindi la cancellazione della caserma dei carabinieri di Frigintini cui sta per seguire la soppressione del Tribunale di Modica e probabilmente il relativo archivio di stato. Entro il prossimo 10 novembre sarà

effettuato l'ennesimo dimensionamento della rete scolastica della provincia e se sarà attuata tout court la legge 111 del 2011 quasi un quarto delle scuole saranno cancellate». Un quadro a tinte fosche a cui si aggiunge anche «la riduzione delle risorse da parte della Provincia regionale e del Comune di Ragusa al Consorzio Universitario che lascia presagire che anche la sorte dell'unica facoltà universitaria, quella di Lingue, è segnata».

Per il rappresentante sindacale, nonostante le battaglie messe in campo nel corso degli anni, si resta purtroppo indietro anche rispetto a

scelte cruciali. «I ritardi ormai decennali nell'avvio della realizzazione delle più importanti opere infrastrutturali – ricorda Avola – i tagli di posti nella scuola e nella sanità assieme alla drastica riduzione di risorse agli enti locali hanno triplicato la disoccupazione e impoverito ulteriormente il welfare. L'assenza di risorse per lo sviluppo e crescita (i fondi Fas dirottati al Nord e i fondi strutturali non spesi) hanno compromesso tutto per cui anche i settori più dinamici del nostro tessuto produttivo sono in profonda crisi».

Cosa fare? Avola ha già ipotizzato un'ipotesi di lavoro: «Il tavolo tecnico per la Tutela per il Lavoro e lo Sviluppo istituito presso la Camera di Commercio, tra tutte le forze sociali e produttive, sta elaborando una piattaforma rivendicativa chiara e forte che avrà il suo momento di sintesi in una grande manifestazione provinciale cui dovrà seguire la verifica dell'impegno delle istituzioni. La nostra comunità è stata umiliata e spogliata. Ritengo debba dare una risposta forte e determinata. Oggi gran parte dei settori produttivi rischiano l'implosione anche per mancanza di interventi da parte del Governo nazionale e la cui attuazione deve essere affidata alla Regione. Ma oggi c'è una nuova consapevolezza. A fronte di questa nuova e grande coesione sociale dovranno arrivare risposte concrete da parte del Governo».

Lanciato appello Confindustria lascia l'Asi? Rischio commissario

I rappresentanti di Confindustria abbandoneranno, per volontà dell'organismo regionale, il governo dei consorzi Asi. Una posizione drastica, dettata probabilmente dallo stato di impasse in cui versano molte Asi, ma che determineranno anche la paralisi di quegli organismi consortili attivi ed efficienti come l'Asi di Ragusa.

Per questo il presidente dell'Ance, Giuseppe Grassia, su mandato di tutte le altre organizzazioni datoriali (Casartigiani, Cia, Clai, Cna, Confagricoltura, Confartigianato, Confcommercio, Confcooperative, Confesercenti, Legacoop, Cgil-Uil, Feneal e Fillea) si appella al senso di responsabilità dei vertici di Confindustria Ragusa affinché ciò non avvenga.

«L'intero universo produttiva e sociale della provincia – spiega Grassia – non potrebbe capire, né tantomeno condividere, il disimpegno della classe dirigente locale che porterebbe al commissariamento dell'Asi. La nostra terra, quindi, verrebbe spogliata delle prerogative progettuali e gestionali del proprio modello di sviluppo. Ci rifiutiamo che tale scenario possa diventare realtà».

Consequenziale l'appello al presidente Enzo Taverniti perché faccia in modo che «uno scenario così cupo e mortificante» non abbia a tradursi in realtà. • (g.a.)

OPERE PUBBLICHE

Diventa concreta la realizzazione di una struttura determinante per il rilancio del territorio vittoriese. «Unico progetto in Sicilia con finanziamento firmato»

Autoporto, il 20 la prima pietra

Annuncio del consigliere Avola. «Finalmente i lavori potranno avere inizio»

GIOVANNA CASCONI

La posa della prima pietra per l'avvio dei lavori per la realizzazione del primo stralcio dell'autoporto di Vittoria è prevista per il 20 novembre. Lo ha annunciato Salvatore Avola, consigliere comunale del Pd con delega all'autoporto. "Ormai ci siamo. Archiviata la campionaria nazionale di novembre - dichiara Avola - provvederemo alla posa della prima pietra e all'avvio dei lavori per la realizzazione dell'opera. Alla fine siamo riusciti a raggiungere un obiettivo di fondamentale importanza che darà ulteriore prestigio a Vittoria. Non dimentichiamo che il progetto presentato dagli Uffici del Comune - precisa Avola - è l'unica che si sta realizzando in Sicilia, e con tanto di progetto esecutivo firmato. L'iter che ci ha portato a questo risultato è stato lungo e travagliato. Abbiamo persino rischiato di perdere i finanziamenti, abbiamo dovuto apportare qualche modifica al progetto, ma alla fine siamo riusciti a concludere tutto il procedimento. Mi preme ringraziare la Cna di Vittoria che da sempre è stata a fianco dell'Amministrazione comunale, anche facendo la pungolo e vigilando sull'iter per la realizzazione dell'importante infrastruttura". Buone notizie, dunque, per la città di Vittoria che ben presto potrà dire di aver messo realmente mano alla realizzazione di una delle più importanti infrastrutture iblee, la seconda dopo l'aeroporto di Comiso. Lo scorso mese la notizia della firma del progetto esecutivo; ora, che entro novembre saranno avviati i lavori per la realizzazione del primo stralcio. Un risultato che induce il consigliere Avola ad affermare che con-

trariamente a quanto si dice "gli uffici del comune sanno progettare". "L'iter burocratico, - precisa - è stato lungo e travagliato anche perché il progetto redatto con forze proprie del Comune. Un grazie particolare va all'Ufficio Lavori Pubblici. Coi tecnici dell'Ufficio, infatti, abbiamo affrontato ogni genere di difficoltà, come ad esempio il rischio di perdere il finanziamento, ma seguire la pratica passo per passo, instancabilmente, è stata una mossa vincente e ce l'abbiamo fatta".

Intanto l'Amministrazione comunale pensa già al futuro al lavoro, alla seconda fare del progetto che prevede il completamento dell'infrastruttura. Tra le prime cose da fare; bisognerà iniziare a reperire i finanziamenti per l'ultimazione dell'opera, in modo da consegnare alla collettività una struttura funzionante ed efficiente, che sarà un volano per lo sviluppo socio-economico dell'intera provincia di dintorni. "L'autoporto - asserisce il consigliere Avola - è una grande conquista, non ultimo perché si tratta di una mega opera che, seconda per impegno economico solo all'aeroporto di Comiso, darà tanto lavoro alle maestranze locali". Avviati i lavori sarà anche necessario costituire la società di gestione assieme alla Cna.

Appalto rifiuti, 8 indagati (anche l'ex assessore Serra)

Contestati reati di truffa, frode e turbativa d'asta

VALENTINA RAFFA

Era una sorta di bomba ad orologeria. Sulla delicata questione rifiuti la Guardia di Finanza e la Polizia di Stato indagavano da tempo. Lunedì l'innescò, con il blitz alla ditta che gestisce l'appalto dei rsu e differenziata a Modica, la Puccia Giorgio, col risultato di 8 persone indagate.

I reati contestati, ciascuno limitatamente alle responsabilità dei singoli indagati, sono turbativa degli incanti, truffa aggravata ai danni della pubblica amministrazione, frode nell'appalto del servizio di raccolta e smaltimento di rifiuti, e una serie di illeciti ambientali. Ma c'è di più. Al titolare dell'impresa è stato contestato anche il reato di vessazione e intimidazione ad alcuni dipen-

denti in diversi episodi, e, almeno per un caso, si parla di estorsione. Secondo quanto emerso dalle indagini, avviate nel 2010 dal procuratore capo, Francesco Puleio, il titolare dell'impresa e uno dei figli avrebbero costretto un dipendente a smaltire illegalmente i reflui del lavaggio dei cassonetti, con danno ambientale, per poi licenziarlo quando ha rifiutato di eseguire l'operazione. I reflui, inoltre, stando alle accuse, sono stati sversati anche nella Valle del fiume Irmínio.

Gli indagati sono, oltre a Giorgio Puccia e ai due figli Giuseppe e Paolo, il dirigente del Settore Ecologia, Giorgio Muriana Triberio, al quale è contestato il reato di turbata modalità d'incanto pubblico per l'affidamento del servizio rsu. Per lui era stata richiesta la misura interdittiva dalla carica per 2 mesi,

che potrebbe o meno concretarsi dopo l'interrogatorio da parte del gip. C'è l'ex assessore all'Ecologia, Tiziana Serra, alla quale si contesta stoccaggio illecito di farmaci. Denunciati anche Giovanni Baglieri, Antonino Scarso e Fabio Cataudella. Tutti sono obbligati a presentarsi due volte al giorno alla polizia giudiziaria per la firma periodica.

Al fine di risparmiare sul servizio, l'impresa, come peraltro testimoniato da foto e filmati ripresi da telecamere nascoste, eseguite pure mediante riprese aeree dalla Gdf di Catania, obbligava i dipendenti a spostare gli ingombranti prelevati da un sito per depositarli in altro luogo non autorizzato, creando una discarica abusiva, con danno al Comune che richiama l'impresa per la bonifica.

COMISO. I vertici rinunciano all'incontro sull'ospedale

Consiglio senza Asp e Alfano non arretra

LUCIA FAVA

L'Asp 7 ha dato forfait. I vertici dell'azienda sanitaria provinciale, che dovevano essere presenti alla seduta aperta del Consiglio Comunale di Comiso, ieri pomeriggio hanno inviato una lettera al primo cittadino annunciando che non avrebbero presenziato. Dall'Asp hanno fatto sapere di aver poco gradito le dichiarazioni rilasciate dal sindaco Alfano, subito dopo il colloquio con il direttore generale, dott. Ettore Gilotta, il direttore amministrativo dott. Granata, quello sanitario dott. Sigona e il responsabile del Pronto Soccorso dell'ospedale di Vittoria dott. Palumbo.

"Non posso tacere lo stato di amarezza col quale ho ascoltato le determinazioni che la direzione generale dell'Asp Ragusa si accinge ad assumere - aveva dichiarato il primo cittadino al termine dell'incontro - in ottemperanza pedissequa al cosiddetto Piano regionale di riorganizzazione della sanità in Sicilia che a breve prevede la chiusura del Pronto Soccorso dell'ospedale di Comiso e la trasformazione radicale dell'ospedale in un'altra struttura del tutto diversa da

come l'abbiamo conosciuta finora".

Frasi, queste, che sono risultate poco gradite ai vertici dell'azienda. La notizia del forfait ha colto Alfano di sorpresa: "L'Asp si sottrae al confronto, mostrando in tal modo un atteggiamento poco costruttivo. Tutto questo non potrà che aggravare la situazione". Ma Alfano è intenzionato ad andare avanti, con lui ci sono anche gli esponenti di maggioranza e delle opposizioni ma soprattutto i cittadini di Comiso che, numerosi si sono presentati ieri in Municipio. Non si vedeva da anni l'aula consiliare del palazzo di città così gremita di cittadini. Circa in 300 si sono presentati, al Comune, per ascoltare le determinazioni che sarebbero state assunte da lì a breve per il futuro del Regina Margherita.

All'ordine del giorno della seduta consiliare non c'era solo la difesa del pronto soccorso, ma anche il mantenimento dell'unità operativa di Otorinolaringoiatria, l'attivazione h24 dei servizi di Laboratorio Analisi e Radiologia, o in subordine, 12 ore al giorno con reperibilità notturna; l'incremento del numero di posti letto dell'area chirurgica, dell'attività e complessità degli interventi di urologia;

l'acquisto di una Tac. Insomma tutti quegli interventi ritenuti indispensabili per il nosocomio, ma anche la promozione di ogni iniziativa utile a favore della salute dei cittadini.

Prima di cominciare i lavori d'aula è stato osservato un minuto di silenzio per ricordare il dott. Enzo Di Geronimo, il radiologo vittoriese colpito da emorragia al "Guzzardi" di Vittoria e deceduto a Catania, e Biagio Savarese, il pensionato comisano investito nei pressi del Regina Margherita e morto a Vittoria. Proprio la notizia della morte dell'anziano, giunta il giorno stesso del sit in per il nosocomio, aveva dato nuovo slancio alle proteste.

La direzione dell'azienda sanitaria non gradisce le dichiarazioni del primo cittadino e rinuncia a presentarsi. L'assise «aperta» insiste sulla protesta e rilancia per rafforzare il nosocomio

PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA

Ufficio Stampa

Ufficio Relazioni con il Pubblico

REGIONE SICILIA

Rassegna stampa quotidiana

REGIONE: OGGI VERTICE DI PDL, PID E GRANDE SUD. PRIME MANOVRE PER LE AMMINISTRATIVE

Sfiducia a Lombardo: l'opposizione si conta, Miccichè si defila

LILLO MICELI

PALERMO. La mozione di sfiducia nei confronti del presidente della Regione, Raffaele Lombardo, oggi sarà al centro della riunione dei gruppi di opposizione all'Ars e cioè lo stesso Pdl, Pid e Grande Sud. «Auspicio - ha detto Innocenzo Leontini, capogruppo Pdl - che la mozione sia improntata alla collegialità». Ma i tre partiti non superano complessivamente la soglia dei 28 voti: 19 il Pdl, 5 Grande Sud, 4 Pid. Il partito che fa capo al ministro dell'Agricoltura, Saverio Romano, negli ultimi giorni ha perso due deputati: Nino Dina tornato nell'Udc e Santo Catalano, che era stato eletto nelle liste dell'Mpa di Messina, dichiarato decaduto.

Ma alla mozione ha già detto di no Gianfranco Miccichè. Quindi i voti si ri-

direbbero a 23. Per il leader di Grande Sud, infatti, «la mozione di sfiducia a Lombardo non ha senso, è perfettamente inutile. Per noi non è così importante, tant'è che in cinque ore di confronto non abbiamo mai toccato l'argomento». L'incontro a cui fa riferimento Miccichè è quello avvenuto tra i vertici di Grande Sud nella tarda serata di lunedì, quando è stato deciso, visto lo stallio del Pdl, di presentare propri candidati in tutte le città in cui si voterà nella prossima primavera e per la presidenza della Provincia di Ragusa. «In Sicilia alle prossime amministrative - ha aggiunto Miccichè - andremo da soli. Grande Sud avrà propri candidati, anche a Palermo. Proporrò questa esigenza al coordinamento regionale di Grande Sud che si riunirà sabato prossimo a Caltanissetta. Le deci-

sioni devono scaturire dalla discussione e non devono essere calate dall'alto». Linea confermata dal coordinatore regionale Pippo Fallica, mentre Michele Cimino ha bollato come «inutile e dannosa» la mozione di sfiducia a Lombardo che intende portare avanti il Pdl.

Anche il Terzo polo, come annunciato dal coordinatore regionale dell'Udc, Gianpiero D'Alia, presenterà propri candidati autonomi in tutte le città in cui si andrà alle urne. È la risposta alla presa di posizione di Rita Borsellino, che parteciperà alle primarie del centrosinistra dopo avere accolto la proposta del segretario del Pd, Pierluigi Bersani. Evidentemente, D'Alia non crede che il nuovo incontro previsto tra Raffaele Lombardo e il segretario regionale del Pd, Giuseppe Lupo, potrà cambiare la situazione.

Incompatibile «con la posizione autarchica di Rita Borsellino», si è dichiarata la direzione del «Partito Alleati per la Sicilia», che si richiama alle posizioni del Terzo polo. I deputati regionali Cappadona, Cristaudo, Savona, Bonomo, Greco e Lo Giudice hanno convocato per la fine di novembre un incontro con i quadri dirigenti, a Palermo, ed hanno prorogato il tesseramento al 31 dicembre.

C'è grande fermento tra le forze politiche che cercano di organizzare le proprie truppe in vista dei prossimi appuntamenti elettorali che potrebbero non limitarsi soltanto alle amministrative. Infatti, dopo gli ultimi sviluppi nazionali, diventano sempre più concrete le elezioni politiche nazionali. Ma non sono escluse neanche quelle regionali.

ARS Dopo la sentenza sulla ineleggibilità del deputato Pid **Catalano decaduto** **gli subentra Bartolotta** **Torna in commissione** **la legge agricoltura**

Protesta di Mancuso e Caputo (Pdl) per il costante
"filtro" dei loro ddl in Commissione Finanze

Michele Cimino
PALERMO

Santino Catalano ha lasciato l'Ars. In attuazione della sentenza della Corte d'appello del Tribunale di Palermo, che, confermando la sentenza di primo grado, ne ha accertato l'ineleggibilità, è stato, infatti, dichiarato decaduto e sostituito in aula dal primo dei non eletti nella lista del Mpa di Messina, l'on. Marcello Bartolotta. Catalano, a sua volta, era arrivato all'Ars in sostituzione dell'on. Fortunato Romano, anche lui ineleggibile. Appena insediato, però, anziché iscriversi al gruppo del Mpa, era passato con il Pid di Saverio Romano. Avrebbe dovuto esser sostituito all'inizio della scorsa estate, quando, sulla base della sentenza del tribunale di Palermo, era stato dichiarato ineleggibile dalla commissione Verifica Poteri, per aver in precedenza patteggiato una condanna a un anno e undici mesi per abusivismo edilizio e abuso d'ufficio in concorso.

La decisione della commissione Verifica Poteri, però, era stata bocciata dall'aula, a scrutinio se-

greto, con 35 voti a favore e 38 contrari. Ieri, pertanto, in apertura di seduta, Marcello Bartolotta, medico di Santa Teresa Riva, ha pronunciato il giuramento di rito e il presidente di turno Camillo Oddo lo ha immesso nella carica di deputato. Con l'uscita di Catalano, preceduta solo qualche giorno addietro da quella di Nino Dina, il gruppo del Pid, salvo una deroga da parte dell'Ufficio di presidenza dell'Ars, rischia la cancellazione. Per l'art. 23 del regolamento interno, infatti, il numero minimo per costituire un gruppo parlamentare è di cinque deputati. E quelli del Pid, che inizialmente erano sette, sono ora quattro: Rudy Maira, Totò Cordaro, Marianna Caronia e Salvatore Cascio.

Il gruppo del Mpa, invece, con l'arrivo di Mario Parlavecchio, che ha lasciato l'Udc, e di Bartolotta, passa da 12 a 14 deputati. Subito dopo il giuramento di Bartolotta si sarebbe dovuto proseguire il dibattito sul disegno di legge contenente interventi di sviluppo nei settori dell'agricoltura e della pesca. Il ddl, di iniziativa del governo, è stato conte-

stato dalle opposizioni perché, come rilevato, in particolare, dal presidente della commissione di merito Salvino Caputo e dal presidente della commissione Territorio Fabio Mancuso, entrambi del Pdl, perché scarsamente corrispondente al testo trasmesso alla commissione Finanze, che avrebbe dovuto limitarsi ad esprimere il parere sulla copertura finanziaria.

Per il capogruppo del Pid, Maira, inoltre, «manca il coordinamento con le politiche agricole nazionali e non c'è nessuna uniformità con la politica agricola comunitaria». Inoltre, per il capogruppo del FdS Tirti Bufardecì se si vuole intervenire in favore dell'agricoltura, sarebbe più opportuno che il governo procedesse alla «dichiarazione dello stato di crisi, la semplificazione delle procedure per accedere ai vari benefici, la rimodulazione del Psr e l'accelerazione della spesa».

Il dibattito proseguirà nella seduta odierna mentre l'esame dei singoli articoli dovrebbe avere inizio con la seduta di martedì prossimo. *

Corsa a sindaco, in bilico le primarie

L'incontro Lombardo-Lupo fa infuriare la sinistra. Che abbandona il tavolo

EMANUELE LAURIA

SALTA il tavolo delle primarie per le elezioni comunali di Palermo. Italia dei Valori, per protesta contro «l'ambiguità» del Pd che continua a dialogare con Raffaele Lombardo, diserta la riunione convocata ieri sera per scrivere il regolamento delle consultazioni. E gli altri partiti e movimenti del centrosinistra sospendono i lavori in attesa di un chiarimento politico nella coalizione. Tutto sospeso, almeno fino a lunedì. È uno degli effetti, il più concreto, dell'incontro di lunedì sera fra Raffaele Lombardo e Giuseppe Lupo. Il governatore e il segretario del Pd hanno abbozzato un'intesa per Palermo, da approfondire in un successivo confronto che si dovrebbe svolgere domani. Accordo anomalo, quello delineato a Palazzo d'Orleans, che prevede due candidature separate per Terzo Polo e Partito democratico, con l'obiettivo di un appuntamento al secondo turno. In realtà Lombardo si è spinto oltre, ipotizzando anche la presenza di un candidato terzopolista alle primarie del centrosinistra: ma è, quest'ultima, una prospettiva ritenuta dai più improbabile.

Un fatto è certo: il confronto di

Idv: "Vogliamo garanzie: nessuna alleanza col Terzo Polo". Anche Sel fa un passo indietro

lunedì sera fra Lombardo e Lupo ha bloccato la macchina delle primarie nel capoluogo. È duro Fabio Giambone, segretario regionale dei dipietristi: «Prima di ogni tavolo tecnico o di definizione delle regole — dice — chiediamo che il Pd sottoscriva che non ci saranno a Palermo appontamenti, tecnici e politici, con il Terzo Polo e l'Mpa di Lombardo né al primo né al secondo turno. Se così non sarà, Italia dei valori farà la sua strada». E Pippo Russo, segretario provinciale, chiede al partito democratico di «liberarsi dalle ambiguità».

Alle primarie, sinora, hanno annunciato di voler partecipare Rita Borsellino, Davide Faraone, Fabrizio Ferrandelli (peraltro in dissenso con i vertici di Idv) e Ninni Terminelli. Lupo non la prende bene: «Se Idv non ha alcuna intenzione di partecipare alle primarie, replicando un atteggiamento che ha già posto in essere nei principali capoluoghi italiani, non cerchi scuse. E soprattutto — dice Lupo — non insulti il Pd e la Borsellino, che non deve dare altre garanzie se non quelle che derivano dalla sua storia». Lupo reputa «positiva», invece, l'apertura di Lombardo: «Va nella direzione di un percorso intrapreso insieme, che è quello di un'alleanza di forze antiberlusconiane anche alle amministrative».

Ma l'esito del breve faccia a faccia fra Lombardo e il segretario del Pd fa irritare sul fronte centrista anche l'Udc: «Il Terzo Polo

correrà da solo alle amministrative siciliane, a Palermo e negli altri centri nei quali si andrà alle urne. Ci sentiamo con le mani libere e questa è l'unica strada percorribile visto che il Pd ha scelto di chiudersi a sinistra». Una nota polemica nei confronti della scelta di Lupo di confermare il nome di Rita Borsellino. Ma anche una posizione ben diversa da quella espressa da Lombardo. L'Udc, a

differenza del leader autonomista, ribadisce che non vuole sentir parlare di primarie. Una divisione netta, che ha sullo sfondo anche la pressante richiesta di un governo politico da tempo rivolta da D'Alia a Lombardo. In controllo c'è anche la crisi del governo Berlusconi e la possibilità di elezioni politiche anticipate che spinge i casiniani a mostrare i muscoli. Ma la volontà di una

corsa solitaria del Terzo Polo, dichiarata dal segretario regionale dell'Udc, stride anche con gli accordi in cantiere in tutta l'isola, oltre Palermo. Basti pensare alla situazione del Trapanese, dove Papania (Alcamo), Giulia Adamo (Marsala), Poma (Trapani) ed Errante (Castelvetrano) sono pronti a scendere in campo sorretti da un asse Pd-Terzo Polo.

I NODI DELLA REGIONE

ESCLUSE DALLA FASE DI TRANSIZIONE PALERMO, CATANIA E MESSINA. SALVATI I VECCHI CONSORZI «VIRTUOSI»

Gestione dei rifiuti, alla riforma Per un anno commissari negli Ato

● Confindustria preoccupata: le gare su territori vasti penalizzano i piccoli imprenditori

Il commissario dovrà bandire gare d'appalto per assegnare la gestione del servizio di raccolta e smaltimento nel territorio. Le gare saranno affidate alle stazioni appaltanti.

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Si ferma per un anno l'attuazione della riforma dei rifiuti, almeno nella parte che riguarda la creazione delle nuove società di gestione che dovranno sostituire gli Ato. Ecco il testo dell'ordinanza con cui Lombardo proverà a superare l'emergenza nata dalla mancata creazione delle cosiddette Srr (Società per la regolamentazione del servizio di gestione dei rifiuti). Dovevano nascere a giugno ma i Comuni non hanno mai approvato gli statuti: entro fine anno i vecchi Ato chiuderanno e dunque si è posto il problema della gestione del servizio. Ora scatta una fase transitoria che durerà fino a fine 2012.

L'ordinanza, ancora non firmata, è stata messa a punto dal presidente e dall'assessore ai Rifiuti, Giosuè Marino: sarà al centro stamani di una riunione della commissione Ambiente dell'Ars e già solleva le perplessità del presidente Fabio Mancuso (Pdl). Il provvedimento punterà infatti su una gestione commissariale dei territori coincidenti con le nove province e le Isole minori. In queste aree agirà un «soggetto attuatore» (equiparabile a un commissario) che dovrà bandire gare d'appalto per assegnare la gestione del servizio di

raccolta e smaltimento in tutto il territorio. Le gare saranno affidate alle stazioni appaltanti e la base d'asta determinata dai costi registrati fino a ora dai vecchi Ato per la gestione del servizio. I contratti saranno poi firmati fra l'azienda vincitrice della gara e i singoli Comuni del territorio da gestire. Da questa normativa saranno escluse le aree metropolitane di Palermo, Catania e Messina che avranno una gestione autonoma ancora da definire.

È, questo, un primo passaggio che preoccupa Confindustria perché - in sintesi - bandire una gara unica per territori così vasti (su cui prima agiva più di un Ato) implicherà costi elevati che i piccoli imprenditori del sistema non potrebbero reggere. Ci sarebbe quindi il rischio di un accentramento nei grandi gruppi. Il «soggetto attuato-

re» dovrà anche progettare eventuali impianti di raccolta sovracomunali.

Con l'ordinanza Lombardo aprirà di fatto la possibilità di recuperare i cosiddetti Ato virtuosi, cioè quelli che non erano in rosso, che la riforma fatta approvare dall'assessore al ramo dell'epoca, Piercarmelo Russo, aveva cancellato malgrado il pressing del Pd per tenerli in vita. Adesso i Comuni ricadenti nelle aree dei vecchi Ato virtuosi dovranno presentare «pro-

getti sperimentali» entro 30 giorni, poi sarà la giunta ad approvarli.

Il vicepresidente di Confindustria, Giuseppe Catanzaro, sollecita invece una più puntuale attuazione della riforma. «Le reali emergenze oggi sono due. I Comuni sono incapaci di assicurare i pagamenti per garantire il servizio. I sindaci devono esercitare la loro responsabilità di governo. Vi sono Ato normali (non virtuosi) che con un solo dipendente adempiono semplicemente ai loro obblighi e questo grazie a sindaci "normali" che applicano la legge. Ve ne sono altri, invece, dove si registrano le emergenze, che si connotano per un elemento comune: la legge è un optional. Tutti i sindaci dicono "basta con gli Ato" ma la realtà è che non hanno attuato la legge che prevedeva la nascita delle Srr».

PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA

Ufficio Stampa

Ufficio Relazioni con il Pubblico

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Rassegna stampa quotidiana

STRADA IN SALITA

Il patto di stabilità degli enti diventa un oggetto misterioso

DI FRANCESCO CERISANO

Il patto di stabilità 2012 di regioni ed enti locali rischia di diventare un oggetto misterioso. A un mese e mezzo dalla scadenza per la presentazione dei bilanci di previsione le autonomie non conoscono ancora le regole contabili da applicare l'anno prossimo. A rallentare la definizione della norma che avrebbe dovuto essere inserita prima nel testo del ddl stabilità e poi nel maxiemendamento del governo (ma fino a ora non ha trovato posto in nessuno dei due) non ci sono solo le tensioni all'interno della maggioranza ma anche i dubbi di Corte conti ed Eurostat (si veda *ItaliaOggi* del 19/10/2011) rispettivamente sul gettito della Robin Tax e sulla contabilizzazione dei trasferimenti. Qualcosa in più si saprà oggi quando il governo, come annunciato dal sottosegretario all'economia, Antonio Gentile, presenterà in commissione bilancio al senato «uno o più emendamenti» nei quali potrebbero trovare posto le norme attese da regioni, province e comuni. E una conferma è arrivata anche dal relatore al ddl Massimo Garavaglia (Lega), secondo cui oggi «sarà una giornata decisiva sotto questo aspetto». La norma «fantasma» sul Patto contiene le nuove percentuali da applicare per centrare gli obiettivi contabili nel 2012 e 2013. La base di riferimento sarà sempre la spesa corrente media 2006-2008 a cui i comuni con più di 5.000 abitanti dovranno applicare il 15,6% nel 2012 e il 15,4% nel 2013. Per le province l'asticella sarà un po' più alta: 16,6% nel 2012 e 19,7% nel 2013. Dal 2013 debutteranno i piccoli comuni (15,4%).

Dipendenti da reclutare chiamando i vincitori in attesa

Meno concorsi e più graduatorie

Meno concorsi, largo all'utilizzo delle graduatorie. Il maxiemendamento alla legge di stabilità per il quadriennio 2012-2015 obbliga le amministrazioni pubbliche di cui all'articolo 1, comma 2, del dlgs 165/2001 a reclutare i dipendenti da assumere a tempo indeterminato (nel rispetto delle restrizioni previste a vario titolo dalla normativa vigente) in via principale e prevalente chiamando i vincitori inseriti all'interno delle graduatorie vigenti.

L'obbligo di non effettuare i concorsi e scorrere le graduatorie scatterà in particolare quando occorrerà assumere figure professionali previste dai bandi dei concorsi ai quali si riferiscono le graduatorie medesime; nel caso delle amministrazioni dello stato, anche a ordinamento autonomo, degli enti pubblici non economici statali e delle Agenzie la necessità di utilizzare le graduatorie si verifica anche per l'assunzione di figure professionali solo equipollenti a quelle indicate nei bandi di concorso.


Per effetto di questa spinta all'impiego delle graduatorie, le amministrazioni statali, gli enti pubblici non economici statali e le Agenzie, qualora non dispongono di proprie graduatorie utili, dovranno avvaler-

si per il quadriennio 2012-2015, della possibilità di utilizzare le graduatorie di pubblici concorsi approvate da altre amministrazioni, sulla base di un preventivo accordo

Regioni ed enti locali, una volta che abbiano esaurito le graduatorie dei vincitori dei concorsi da essi banditi, potranno a loro volta convenzionarsi con altri enti per attingere alle graduatorie di questi

Il maxiemendamento, allo scopo di dare piena applicazione alla norma, proroga l'efficacia delle graduatorie dei concorsi pubblici per assunzioni a tempo indeterminato fino al 31 dicembre 2015 e chiarisce che fino all'esaurimento degli elenchi dei vincitori risultanti dall'esito dei concorsi, le amministrazioni pubbliche non potranno indire nuovi concorsi per assumere qualifiche e alle mansioni di concorsi già indetti

A partire dal 1° gennaio 2014, qualora siano state completate le assunzioni mediante lo scorrimento delle graduatorie anche in convenzione, o anche prima di tale data se risulteranno esauriti gli elenchi dei vincitori, le amministrazioni potranno reclutare il personale attingendo alle graduatorie degli idonei per un 50%; il restante 50 per cento potrà essere coperto bandendo nuovi concorsi.

 Il testo del maxiemendamento sul sito www.italia-oggi.it/documenti

Il maxiemendamento delinea la riforma che il governo ha in mente sul lavoro pubblico

P.a., o mobilità o licenziamento

Il trasferimento ad altro ente evita la risoluzione del rapporto

Pagina a cura
di LUIGI OLIVERI

Mobilità obbligatoria per scongiurare i licenziamenti. La nuova versione del maxiemendamento alla legge che il governo vuole apportare alla disciplina del lavoro pubblico, per rafforzare il potere datoriale di licenziare i dipendenti pubblici, per ragioni di natura organizzativa e finanziaria.

Come già rilevato (*ItaliaOggi* del 28 ottobre scorso), le misure riguardanti la risoluzione dei rapporti di lavoro pubblici non hanno nulla a che vedere con gli istituti della mobilità e della cassa integrazione, validi nel sistema privato. Il maxiemendamento, infatti, non estende al settore pubblico la normativa privatistica, ma, modifica la regolamentazione già esistente, cioè l'articolo 33 del d.lgs 165/2001, rendendola più cogente ed efficace.

Obbligo di rilevare le eccedenze di personale. Il nuovo testo dell'articolo 33, come delineato dal maxiemendamento, chiarisce definitivamente l'obbligo in capo a ogni amministrazione pubblica di rilevare annualmente, anche in sede

di ricognizione delle dotazioni organiche ai sensi dell'articolo 6, comma 1, del d.lgs 165/2001, eventuali eccedenze di personale, cioè esuberanti dipendenti, rispetto alle attività da svolgere.

Laddove le eccedenze siano riscontrate, scattano una serie di adempimenti vincolanti, tra i quali l'osservanza delle procedure per ricollocare i dipendenti in esubero e l'immediata comunicazione della situazione di esubero e dei dipendenti interessati al Dipartimento della funzione pubblica.

Omettere la rilevazione annuale (da realizzare, dunque, in via formale e per iscritto) costerà caro: le amministrazioni inadempienti non potranno instaurare rapporti di lavoro con qualunque tipologia di contratto e l'eventuale violazione del divieto sarà sanzionata con la nullità degli atti posti in essere. In ogni caso la mancata attivazione delle procedure di rilevazione delle eccedenze e finalizzate alla ricollocazione o al licenziamento dei dipendenti sarà valutabile ai fini della responsabilità per danno erariale, visto che tali inadempimenti possono far insorgere una spesa senza titolo.

Procedura per gli esuberanti. È evidente, anche se il testo

dell'articolo 33 che si intende novellare non lo afferma esplicitamente, che la rilevazione andrà effettuata da ciascun dirigente per la propria struttura, in modo che sia sintetizzata, poi dal dirigente del personale e dagli organi di vertice. Una volta accertata la situazione di personale in esubero, sarà il dirigente preposto alla direzione delle risorse umane obbligato a trasmettere un'informativa preventiva alle rappresentanze unitarie del personale e alle organizzazioni sindacali firmatarie del contratto collettivo nazionale del comparto o area.

Decorsi 10 giorni da tale comunicazione, l'ente ha due possibilità. Applicare l'articolo 72, comma 1, del d.l. 112/2008, convertito in legge 133/2008: dunque, risolvere unilateralmente il rapporto di lavoro dei dipendenti con 40 anni di anzianità contributiva (non si capisce, dal testo della novella, se questa facoltà sia ristretta ai soli dipendenti in esubero, sia da estendere a tutti i dipendenti dell'ente, per garantire risparmi sulle spese di personale in generale).

In alternativa, l'amministrazione, in via subordinata, verifica la possibilità di ricollocare tutti o parte dei dipendenti in soprannumero nell'ambito della

stessa amministrazione. A tale scopo, potrà anche essere posta in essere una novazione oggettiva del rapporto di lavoro, visto che la norma ammette il ricorso a forme flessibili di gestione del tempo di lavoro o a contratti di solidarietà. Laddove non fosse possibile la ricollocazione all'interno dell'ente stesso il nuovo testo dell'articolo 33 del d.lgs 165/2001 consente di attivare trasferimenti forzati (cioè la mobilità di cui all'articolo 30 del d.lgs 165/2001) ovvero presso altre amministrazioni comprese nell'ambito della regione di appartenenza. A tale scopo, sarà necessario che le due amministrazioni stipulino un accordo tra loro. La novella all'articolo 33 chiarisce quello che era sfuggito ad alcuni interpreti: essa richiama espressamente l'articolo 1, comma 29, del d.l. 138/2011, che consente di obbligare i dipendenti alla mobilità territoriale all'interno della regione. Secondo alcuni, tale norma si sarebbe dovuta intendere come riferita solo alla mobilità territoriale nell'ambito di un medesimo ente. Il maxiemendamento spiega che non è così.

Ruolo della contrattazione. La novella demanda alla contrattazione nazionale la

fissazione di criteri generali e procedure per consentire la gestione delle eccedenze di personale attraverso il passaggio diretto ad altre amministrazioni anche al di fuori del territorio regionale.

Risoluzione del rapporto di lavoro. Trascorsi 90 giorni dalla comunicazione ai sindacati dello stato di esubero dei dipendenti, qualora tutti o parte di essi non siano stati ricollocati nella stessa o in altre amministrazioni, saranno messi in disponibilità: dunque il lavoratore non presterà più le proprie funzioni e avrà diritto a un'indennità pari all'80% dello stipendio e dell'indennità integrativa speciale, con esclusione di qualsiasi altro emolumento retributivo comunque denominato, per la durata massima di 24 mesi, trascorsi i quali scatterà il licenziamento.

Borsa nazionale del lavoro. Allo scopo di agevolare la ricollocazione dei dipendenti pubblici in esubero, le pubbliche amministrazioni dovranno comunicare le eccedenze di personale alla «Borsa nazionale sulla mobilità del personale delle pubbliche amministrazioni», visualizzabile sul portale Cliclavoro.

© Riproduzione riservata

PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA

Ufficio Stampa

Ufficio Relazioni con il Pubblico

ATTUALITA'

Rassegna stampa quotidiana

E Napolitano gela il Cavaliere “Voto? Io apro le consultazioni”

Letta smonta l'ultima speranza: “Silvio, non sono disponibile”

**FRANCESCO BEI
UMBERTO ROSSO**

ROMA — È la resa. Alle sette di sera, nello studio del capo dello Stato, un Berlusconi esausto ammette di aver perduto la sua ultima partita. «Le confesso signor Presidente che non me l'aspettavo. Né con questi numeri né per i nomi di chi mi ha tradito, tutti miei fedelissimi come Antonione». Il premier prosegue nel suo sfogo davanti a Napolitano, Letta gli è seduto accanto. «Avevo pensato di venire qui a chiederle un nuovo passaggio di fiducia in Parlamento, ma abbiamo preso degli impegni in Europa e non possiamo permetterci un braccio di ferro sulle mie dimissioni. Sarebbe un pessimo segnale ai mercati, preferisco chiudere in buona coscienza». La parola «dimissioni» non viene mai pronunciata, il Cavaliere proprio non ce la fa. Ma inevitabilmente arriva l'annuncio: «Dopo la legge di stabilità mi farò da parte. È vero, non ho più i numeri per andare avanti». È una mossa dettata da una paura. Berlusconi teme infatti che Napolitano potrebbe affidare a un altro governo il compito di portare a casa gli im-

pegni presi con Bruxelles. Un «governo europeo», guidato da Mario Monti, con la lettera di Berlusconi all'Ue come programma. Una «trappola» per il Pdl che, a quel punto, non potrebbe dire di no.

Napolitano prende atto della «consapevolezza» del premier di essere arrivato al capolinea, sulla base di un risultato parlamentare senza appello. Ascolta ma non è sorpreso. Il capo dello Stato, già dalla mattina, nel giro di colloqui con la Lega e con le forze d'opposizione, aveva avvertito: se davvero sul rendiconto la maggioranza si dissolve, a quel punto le dimissioni del Cavaliere saranno un «gesto obbligato». Del resto an-

che il Carroccio a Napolitano lo aveva fatto intendere chiaramente: «Se non ci sono più i voti per andare avanti e Berlusconi fa finta di niente siamo pronti a ritirare i nostri ministri dal governo». Un *diktat* senza vie d'uscita. Quello che preme a Napolitano è il messaggio da dare all'Europa con la rapida approvazione della legge di stabilità. E per questo sono arrivate al Colle le garanzie del Pd e del terzo polo: pronti all'approvazione lampo, come ad agosto con la manovra, se Berlusconi prima annuncia le sue dimissioni. Con questa assicurazione in tasca, certo così che non ci sarà uno slittamento dei tempi, il capo dello Stato ha concesso a Berlusconi di lasciare palazzo Chigi solo dopo l'approvazione della manovra europea. E con ulteriori «caveat» al presidente del Consiglio: «La legge di stabilità credo debba essere ridotta all'essenziale, limitandoci a ciò che ci chiede l'Europa». Un modo per evitare di replicare quel decreto «omnibus» con cui il Cavaliere si era presentato la settimana scorsa al Colle e restituito al mittente da Napolitano perché infarcito di troppe norme

estranee, al risanamento. «In questo modo — propone il capo dello Stato — si potrebbe approvare in maniera definitiva entro la fine del mese». A Berlusconi, che vorrebbe invece tirarla per le lunghe per arrivare a metà dicembre in modo da far saltare il governo tecnico, non resta altro che abbozzare. E dopo le dimissioni che succederà? Qui le strade di Berlusconi e di Napolitano si dividono.

«Per me — prova a forzare il Cavaliere — questo percorso porta solo a elezioni anticipate il prima possibile, anche a febbraio. Non daremo mai il nostro assenso a un governo tecnico o di larghe intese. Sarebbe un ribaltone». Ma Napolitano lo gela. «Per me questo percorso, dopo le sue dimissioni, porta all'apertura delle consultazioni con tutti i partiti. Sia quelli che hanno vinto le elezioni del 2008, e dentro ci sono anche forze come il Fli, sia i partiti che stanno all'opposizione». Il discorso è chiarissimo. Vuol dire che, pur riconoscendo alla maggioranza un ruolo chiave nelle consultazioni che si apriranno, il capo dello Stato apre la porta a un governo di larghe intese. E che le elezioni an-

ticipate saranno proprio l'ultima carta che resterà sul tavolo. Per Berlusconi è una doccia fredda, si rende conto che dopo la sua uscita da palazzo Chigi si aprirà una partita interamente nelle mani del Colle.

Quaranta minuti di colloquio. Alla fine Napolitano personalmente stende il comunicato dell'addio, chiarendo senza possibilità di equivoco che «il presidente del Consiglio rimetterà il suo mandato nelle mani del capo dello Stato». E nel congedarlo gli anticipa il senso della nota, che tuttavia sarà diffusa dal Quirinale senza che al premier venga riletta.

Napolitano dunque si tiene le mani libere. Dando così corpo ai peggiori timori di Berlusconi sull'arrivo di un governo di transizione affidato a Monti. Un fantasma che aveva anche animato la drammatica riunione convocata dal Cavaliere a Montecitorio subito dopo il voto. Facce lunghe, toni concitati. I ministri del Pdl lo supplicano di dare le dimissioni subito, «questa sera stessa», in modo da arrivare all'indicazione di un uomo del Pdl per l'incarico: Letta, Alfano oppure Schifani. «Se facciamo così — assicura Verdini — possiamo tornare facilmente a 320 deputati». Ma, quando Berlusconi si ritrova in auto da solo con Gianni Letta, verso il Quirinale, il sottosegretario smonta anche l'ultima speranza: «Silvio, dubito che Napolitano possa darti oggi garanzie sul nome del tuo successore. E poi io non sono disponibile».

Napolitano al premier: atti immediati Il Colle chiede una tempistica serrata

Il capo dello Stato: da Montecitorio un segnale politico inequivocabile

ROMA — Dopo quel che è successo alla Camera, non si può far finta di nulla. Il voto sul rendiconto generale dello Stato ha offerto un segno politico inequivocabile, dal quale devono discendere iniziative istituzionali immediate.

È questo, quasi alla lettera, l'approccio con cui il presidente della Repubblica ha accolto ieri sera al Quirinale un Silvio Berlusconi provatissimo per l'eclissi della sua maggioranza. Talmente provato (e lo rivelava il tono del suo sfogo contro i «traditori» del Pdl e il suo stesso *body language*, con sorrisi stereotipati e un gesticolare nervoso) da ammettere che stavolta non ci sono margini, non ha più la fiducia e ormai gli restano solo le dimissioni. È pronto a darle. Ma, concorda subito con il padrone di casa, è bene siano posticipate per il tempo necessario ad approvare la legge di stabilità, «opportunitamente emendata» alla luce delle ultime «osservazioni e proposte della Commissione europea». Il prima possibile, certo.

«Poche settimane», promette, spiegando che pure lui tiene a dare dimostrazione della credibilità dell'Italia e del suo impegno «di statista» davanti ai partner di Bruxelles, al mondo finanziario e ai mercati. Poche settimane, riflette Giorgio Napolitano, preoccupato che sia garantita una tempistica serrata, al punto da telefonare in serata al presidente della Camera, al capogruppo del Pd in Senato, Anna Finocchiaro, e a qualche altro, affinché aiutino a stabilire un calendario *ad hoc* e incassando una responsabile disponibilità. Dopodiché il Cavaliere «rimetterà il suo

mandato al capo dello Stato, che procederà alle consultazioni di rito «dando la massima attenzione alle posizioni e proposte di ogni forza politica, di quelle della maggioranza risultata dalle elezioni del 2008 come di quelle delle opposizioni».

Così recita il comunicato diffuso in serata dal Colle, con cui viene ratificato — e blindato — questo sbocco condiviso. Un accordo dal quale non si può ovviamente tornare indietro. Una decina di ri-

ghe che, oltre a predeterminare il percorso della crisi, ratificano la fine dell'era berlusconiana e la chiusura di un lungo capitolo. Un passo indietro e una resa (procrastinata per carità di patria) che non avviene per via giudiziaria o per una scelta personale, ma — appropriatamente — per un passaggio in Parlamento. E, va aggiunto, sotto la pressione costante e crescente dell'Europa. Ne sono consapevoli sia il presidente che il premier, nei 40 minuti di faccia a faccia che le fonti ufficiali definiscono «dominato dalla consapevolezza della gravità del momento». Un incontro, dunque, carico di tensioni e di emozioni. Come quando il premier si concede uno scatto di rabbia verso chi gli ha girato le spalle, segnalandone «l'ingratitude» e filosofeggiando con qualche battuta sulla fragilità della «natura umana». Non hanno però a che fare con la filosofia, gli argomenti che Napolitano gira all'ospite: è rimasto molto colpito dalla nuova lettera in 39 punti del commissario dell'Ue Olli Rehn, che mettono in mora l'esecutivo italiano e ne smascherano l'inerzia.

Ecco il nostro più grande problema. Che per il capo dello Stato adesso impone di dare la precedenza assoluta alla legge di stabilità. L'ultima impennata dello *spread*, da ieri pericolosamente vicino al cosiddetto «punto di non ritorno», conferma l'emergenza. E, per il Quirinale, esclude dalla *road map* ogni tatticismo o strategia dilatoria (con chissà quali intenti nascosti, da parte del premier) temuti dalle opposizioni.

Semplicemente: non ci sarà spazio per quel tipo di manovre. Berlusconi, dopo il colloquio con Napolitano, lo sa. E, anche se ha tentato di mettere le mani avanti suggerendo fin d'ora elezioni anticipate

dopo le sue dimissioni, conosce le paure del presidente della Repubblica di fronte alla prospettiva di tre-quattro mesi di paralisi. Il Colle, quindi, per quanto la strada sia molto impervia, verificherà se sia politicamente praticabile un'alternativa in grado di far nascere un governo per un congruo periodo di tregua.

Una «maggioranza per l'Europa», come è stata chiamata da quanti hanno evocato addirittura i nomi dei possibili candidati all'incarico: dal «tecnico» Mario Monti a Giuliano Amato, mentre il centrodestra vorrebbe invece (forse) Gianni Letta o Angelino Alfano. O magari, stando alle chimere di qualche ultra berlusconiano, un reincarico per lo stesso Cavaliere, perché porti lui il Paese alle urne.

Nel frattempo, l'altra questione aperta riguarda le opposizioni. Qualcuno si sta già chiedendo non è che il capo dello Stato ora premerà affinché il centrosinistra dia una mano a Palazzo Chigi sulla legge di stabilità? La risposta del Quirinale è quella di sempre: ferma restando l'ovvia differenza di ruoli, nulla impedisce che, nell'interesse dell'Italia, in qualche caso i due fronti possano convergere. In fondo, è accaduto pure ieri.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sbocco condiviso

Il comunicato del Quirinale ratifica e blindo uno sbocco condiviso, dal quale non si può ovviamente tornare indietro

Berlusconi, il giorno dello strappo «Lascio dopo il voto sulle misure Ue»

Rendiconto, maggioranza ferma a quota 308. E il premier va al Quirinale

ROMA — Silvio Berlusconi annuncia che si dimetterà dopo l'approvazione della legge di stabilità, all'interno della quale troveranno spazio le misure richieste dall'Europa, cosa che avverrà tra un paio di settimane, seguendo così un percorso accelerato dettato dalla drammatica situazione dei mercati finanziari con lo spread tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi arrivato quasi al limite del non ritorno.

La notizia, che conclude una giornata convulsa - e che per certi versi segna un passaggio storico con la fine di un ciclo politico - giunge al termine di un colloquio di quasi un'ora tra lo stesso premier, accompagnato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, e il presidente Giorgio Napolitano. Un incontro nel corso del quale viene concordato il percorso politico-parlamentare che avrà come esito le dimissioni di Berlusconi e l'avvio di una serie di consultazioni con

tutti i gruppi politici, di maggioranza e opposizione. È proprio per definire come muoversi in questa delicatissima fase, il Cavaliere convoca subito dopo un vertice dell'intera maggioranza nella sua residenza di Palazzo Grazioli. Una riunione allargata alla quale partecipano, oltre ai massimi dirigenti del Pdl e ai ministri (compreso Giulio Tremonti), lo stato maggiore della Lega capeggiato da Umberto Bossi. Del resto il Senatour, in mattinata, aveva anticipato di fatto la mossa del Cavaliere, confermando che «la Lega aveva chiesto a Berlusconi di fare un passo laterale» e prospettando la designazione di Angelino Alfano quale possibile successore a Palazzo Chigi: «Se no chi ci mettiamo, il segretario del Pd?».

Il Cavaliere è costretto a salire al Quirinale dopo che l'aula di Montecitorio ha approvato il Rendiconto generale dello Stato, non arrivando però alla maggioranza assoluta di

316 voti a favore ma fermandosi a 308. Gennaro Malgieri, che si è attardato fuori dall'emiciclo e per questo non è riuscito a premere il tasto, è poi intervenuto per spiegare che se avesse fatto in tempo avrebbe votato sì. «Mi hanno tradito. Ma questi dove vogliono andare?», commenta con durezza il premier, qualche istante dopo il voto, scuro in volto, seduto tra Umberto Bossi e Roberto Maroni.

Sono, insomma, mancati otto deputati, circostanza della quale lo stesso Berlusconi prenderà atto più tardi («la maggioranza che credevamo di avere non c'è più») osservando anche con «tristezza e dolore, che sono venuti meno anche esponenti che avevano partecipato alla fondazione di Forza Italia». Berlusconi si è anche pronunciato sulla possibile evoluzione della crisi virtualmente aperta. «Dopo il varo della legge di stabilità - afferma - ci saranno le mie dimissioni in modo

che il capo dello Stato possa aprire le consultazioni e decidere il futuro: non spetta a me decidere ma io vedo solo la possibilità di nuove elezioni perché il Parlamento è paralizzato». Il voto, insiste, è l'unico sbocco perché «non sarebbe pensabile dare responsabilità di governo a chi ha perso le elezioni, in democrazia si fa così».

In Aula le opposizioni, dall'Udc al Pd e all'Italia dei valori, avevano scelto un comportamento che si era tradotto nella presenza in Aula senza però partecipare allo scrutinio. In cifre ha significato che i non votanti sono stati 321, comprendendovi i dissidenti della maggioranza. Con questi numeri il centrodestra non è più maggioranza alla Camera.

L'esito della votazione aveva fatto scattare le opposizioni, con Pier Luigi Bersani (Pd) che invitava il premier a fare un passo indietro: «Rassegni le sue dimissioni e rimetta il mandato al Capo dello Stato. Rassegni le sue dimissioni e noi faremo la nostra parte per il Paese. Se lei non lo facesse le opposizioni considererebbero iniziative ulteriori perché non così non possiamo andare avanti», lasciando così intendere che sarebbe stato pronto anche a presentare una mozione di sfiducia.

Lorenzo Fuccaro

twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Berlusconi si arrende al Colle “Manovra Ue, poi mi dimetto ma si dovrà andare alle urne”

Maggioranza ferma a 308: “Prendo atto che non c'è più”

GIANLUCA LUZI

ROMA — La promessa delle dimissioni è scritta, nero su bianco, in un comunicato della Presidenza della Repubblica. Berlusconi tenterà di resistere, di dilazionare, di ricattare una maggioranza numerica, ma alla fine il Quirinale lo ha annunciato formalmente - una volta approvata la legge di stabilità «rimetterà il suo mandato al capo dello Stato». Ci vorranno parecchi giorni, più o meno tutto novembre con i mercati che martellano e ieri hanno portato lo spread a 500 punti con rendimenti che fanno tenere il fiato sospeso all'Europa. Ma la decisione di non mollare a qualunque costo, presa ad Arcore nel consiglio di famiglia e che nemmeno Bossi era riuscito a scalfire chiedendogli un «passo di lato», si è dovuta arrendere al principio di realtà. Berlusconi lotta ma vede la fine: «Il governo non ha più la maggioranza che credevamo di avere, dobbiamo prendere atto con realismo di

dere in considerazione nonostante i sondaggi catastrofici e la contrarietà di settori importanti del suo partito. La sua maggioranza si è fermata a quota 308, due, tre deputati in meno dei colleghi Pdl. «Meno otto traditori», scrive rabbioso su un foglio bianco immortalato dal teleobiettivo di un fotografo dell'Ansa. Gli otto ribelli che gli «hanno fatto provare sorpresa, dolore e tristezza». Il rendiconto dello Stato è passato grazie alle astensioni di tutte le opposizioni, una decisione che ha mostrato in tutta la sua plastica evidenza la sconfitta di Berlusconi. Alle diciotto e trenta, due ore dopo la sconfitta, prima che sia il Quirinale a chiamarlo ufficialmente, Berlusconi, con Letta, sale al Colle. Un'ora dopo ecco il comunicato ufficiale del Quirinale che lo inchioda alle dimissioni. «Il presidente del Consiglio ha manifestato al capo dello Stato la sua consapevolezza delle implicazioni del risultato del voto odierno alla Camera; egli ha nello stesso tempo espresso viva

preoccupazione per l'urgente necessità di dare puntuali risposte alle attese dei partner europei con l'approvazione della legge di stabilità, opportunamente emendata alla luce del più recente contributo di osservazioni e proposte della Commissione europea». Ed ecco l'impegno vincolante assunto da Berlusconi nell'incontro con Napolitano. «Una volta compiuto tale adempimento - si legge nella nota del Quirinale - il presidente del Consiglio rimetterà il suo mandato al capo dello Stato, che procederà alle consultazioni d'urto dando la massima attenzione alle posizioni e proposte di ogni forza politica, di quelle della maggioranza risultata dalle elezioni del 2008 come di quelle di opposizione». «Dopo di me vedo solo la possibilità di nuove elezioni», dice Berlusconi che per il varo delle misure anticrisi «chiederò il voto delle opposizioni». Anche se per il dopo «è impensabile che governi chi ha perso le elezioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla Camera 321 deputati, tra opposizioni e ribelli non votano il rendiconto

questa situazione». Al Tg5 della sera il premier accetta la sconfitta che poche ore prima gli ha inflitto l'aula di Montecitorio. Promette che si dimetterà dopo l'approvazione della legge di stabilità, ma cerca di prendere tempo, di resistere il più a lungo possibile, nel tentativo di scongiurare la soluzione del governo tecnico e di forzare verso il voto anticipato, l'unica soluzione che il premier senza maggioranza vuole pren-

«Niente ribaltoni, elezioni anticipate»

Il «dolore» del Cavaliere: ho fatto un gesto di amor patrio

ROMA — Il viso è una maschera funerea per alcuni secondi, le labbra sono serrate, gli occhi fissi e rivolti al numero elettronico che segna la giornata e forse la fine di una storia politica: 308 voti, troppo pochi.

Alcuni attimi è Berlusconi dà i primi segni di reazione: «Portatemi i tabulati». Controlla i fogli e scorre con le dita i nomi dei traditori, uno per uno, con una calma che copre l'emozione; c'è anche Antonione, gli ha battezzato la figlia. Chi gli sta accanto lo descrive «frastornato».

La botta è stata avvertita, «dolorosa» dirà lui stesso. Lo fa vacillare. Il premier ha bisogno di non sentirsi solo, si alza per un attimo, poggia una mano sulla spalla di Bossi; «ragazzi, stringiamoci e decidiamo subito cosa fare, decidiamolo insieme», sono le prime parole.

I primi passi invece, una volta fuori dall'Aula, verso la stanza del governo, rimettono in moto i sogni dell'uomo: «Meglio il voto a questa agonia, siamo solo quattro, cinque punti sotto la sinistra, con una campagna elettorale ben fatta possiamo recuperare», confida a chi gli sta accanto.

Con questa idea in testa, con uno schema che dovrebbe portarlo al voto a gennaio, o ai primi di febbraio, il Cavaliere lascia Montecitorio ed entra a Palazzo Chigi, poi lascia il palazzo del governo e si reca al Colle: «Con lo spread a 500, con la preoccupazione per questo stato di cose, ho fatto un gesto di amor patrio», dirà tornando a casa, al *Corriere*, convinto di aver scelto la cosa giusta.

Aveva sperato sino all'ultimo, si era messo in testa di doverli sfidare e guardare negli occhi, «queste persone che dimostrano com'è fatta la natura umana», che a suo giudizio hanno tradito lui e non il mandato elettorale, «pensate, ben sette dalle file di Forza Italia, cresciute con me»: lo aveva promesso e lo ha fatto.

E quando sale al Colle, per la settima volta in due mesi, non ha ancora ben chiare le conseguenze di quanto accaduto: Umberto Bossi dice che l'alleanza sta per andare, «ma deciderà lì quale decisione prendere»; Giuliano Ferrara anticipa lo schema, dimissioni dopo il voto delle misure economiche, ma ammettendo che il presidente del Consiglio che ha finalmente varcato il portone del Quirinale «non sa bene cosa fare».

Dopo 45 minuti di colloquio Berlusconi trova una forma di chiarezza, concordata con la prima carica dello

Stato: non è andato per dimettersi, ma per annunciare al mondo che lo farà fra pochi giorni, «farò un appello alle opposizioni» e non appena saranno legge le misure contenute nella legge di stabilità rimetterà il mandato.

Per colui che sino a qualche giorno fa era convinto di avere una maggioranza solida, tanto solida da comunicarlo a Cannes come a Bruxelles, ad un incredulo Sarkozy o ad una scettica Merkel, non è certamente un passaggio facile. Aveva detto che ci doveva andare a sbattere, che nessuna crisi sarebbe nata fuori dal Parlamento. e

così è stato. Dopo l'incontro, in cui ritiene di aver acquisito conferma ulteriore di quello che pensa del capo dello Stato, e cioè che Napolitano non farà un torto alla maggioranza uscita dalle urne nel 2008, che «non asseconderà alcun tipo di ribaltone», Berlusconi comunica quanto appena accaduto: chiama il Tg1, il Tg5, chiama lo stato maggiore della Lega a Palazzo Grazioli, assieme ai ministri del governo, ad Angelino Alfano, che per Berlusconi sarà il prossimo candidato del centrodestra.

«Oggi ho provato tristezza, dolore, perché le persone che hanno lasciato la maggioranza erano persone a cui ero legato personalmente da anni», dice in tv. La fase che si aprirà dopo l'approvazione della legge di stabilità e le dimissioni del premier, aggiunge, attiene «alle responsabilità del Presidente della Repubblica che aprirà le consultazioni», ma «la situazione di questo Parlamento, che è stata fotografata oggi, conferma l'immagine esatta

Stop a Casini

Nella notte nuovo vertice tra il premier e i suoi. E uno stop a Casini: pensa soltanto al proprio tornaconto

della realtà: non sarebbe pensabile dare responsabilità di governo a chi ha perso le elezioni, in democrazia si fa così».

Al voto Silvio Berlusconi intende arrivarci con il Pdl, o come si chiamerà un nuovo contenitore del centrodestra, e con una lista elettorale personale, legata alla sua figura, alla sua storia, e che secondo alcuni sondaggi che circolano ad Arcore oscillerebbe intorno al 15%: un numero che se fosse confermato nelle urne potrebbe certamente condizionare l'assetto del nuovo Parlamento, sia alla Camera che al Senato.

A notte fonda con Bossi e il resto della Lega, con i maggiorenti del Pdl, il Cavaliere che ha annunciato le dimissioni riflette sulle prossime mosse, sbarra la strada a qualsiasi ipotesi ulteriore di dialogo con Casini («pensa soltanto al proprio tornaconto»), comincia a far di conto con una campagna elettorale che nelle sue intenzioni potrebbe cominciare già fra qualche settimana.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lega

Bossi gela il Cavaliere e teme l'Udc

Il Senatùr incassa il "passo di lato" di Silvio e insiste su Alfano: "Può fermare Casini"

MILANO — Facce scure tra i leghisti, eppure è successo quel che Umberto Bossi chiedeva da tempo: il passo indietro o «di lato» da parte del premier. Ma questa è solo la metà piena del bicchiere, e a ben vedere forse è meno della metà. Basta ascoltare le parole del Senatùr, che dopo l'annuncio di dimissioni postdatate di Berlusconi, e prima di recarsi al vertice serale di maggioranza in camicia verde, si rivolge così ai cronisti che gli chiedono di commentare la notizia del giorno: «Andate a chiederlo a Napolitano». Risposta gelida, e di facile interpretazione: è il Quirinale che decide.

Già. Adesso il pallino è nelle mani del Capo dello Stato. E an-

Il leader del Carroccio si è presentato a Palazzo Grazioli in camicia verde

che se i leghisti con lui hanno sempre mantenuto rapporti buoni, è guardando alle prossime mosse del Colle che adesso sembrano in preda alla preoccupazione: quella di non essere più decisivi come prima, costretti a subire un allargamento della maggioranza ai centristi dell'Udc, e per di più in una situazione che richiede provvedimenti da lacrime e sangue. Ma la colpa di tutto questo la attribuiscono a Berlusconi.

È lui, il premier, che ha voluto con ostinazione andare alla conta alla Camera sul Rendiconto dello Stato, ben sapendo che i malpancisti del Pdl non avrebbero garantito i numeri. «Ora — pensa a voce alta più di un colonnello interpretando lo scarsissimo entusiasmo di Bossi — Napolitano sceglierà come premier chi vuole lui». E tanti saluti ad Alfano,

indicato dal Capo del Carroccio come successore di Berlusconi, magari con accanto Maroni come vice. Vogliono Alfano perché, è il ritornello, può garantire il secondo partito della coalizione sbarrando la strada all'Udc, «al massimo può recuperare i sofferenti del Pdl e qualche finiano». Lo dice in chiaro il deputato Gianluca Pini, ai microfoni de La7: «L'ipotesi più accreditata è ragionare su un governo Alfano».

Bossi è stato chiaro: occorre trovare qualcuno che riesca ad aggregare qualche voto in più per avere una maggioranza solida. Ma così, con Berlusconi indebolito dal voto di ieri, e con Napolitano arbitro assoluto della partita (e, si spinge a immaginare qualcuno, deciso a ad allargare la

compagine di governo), tutto diventa più difficile.

Il timore è palpabilissimo: se la coalizione si dilata, la Lega è destinata a perdere quel forte potere contrattuale che finora le ha consentito di dettare l'agenda politica. Insomma, con un premier in difficoltà si potevano condurre le danze, che cosa succederà quando ne arriverà un altro imposto dal Capo dello Stato quando la maggioranza non c'è più? Ed è in questo quadro che nel Carroccio sembrano riprendere fiato i teorici del "tanto peggio, tanto meglio" «Quasi quasi — è il ragionamento — era meglio un governo tecnico». Con la Lega all'opposizione pronta a incassare alle prossime elezioni i risultati di una durissima condotta parlamentare, e nelle piazze, contro l'Europa che vuole tagliare le pensioni.

(f. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La virata di Bossi: evitare le urne ora «o le prendiamo»

L'ipotesi: alleanza allargata, non snaturata

MILANO — Alla faccia di chi dice che Umberto Bossi non sa tenersi. «Chiedete a Napolitano» ha risposto ieri sera ai giornalisti che gli domandavano lumi sul futuro. Ed è questo, invece, sublime *understatement* rispetto a quel che passa nelle viscere della Lega.

«Glielo avevamo detto, a Berlusconi. Gliel'abbiamo cantato e stracantato — si accalora un dirigente di prima fascia — ad ogni ora che lasci passare, perdi potere contrattuale. Tu e tutta la coalizione. Se poi commetti la follia di andare alla conta in aula, autocertifici il passaggio: da leader in difficoltà a premier senza maggioranza».

Ma attenzione: l'umore nel Carroccio è tutt'altro che luttuoso. Al contrario. Arrabbiatura a parte, tra le camicie verdi sono pochissimi quelli che piangono sulle sorti del governo. Qualche dubbio? Chi fosse passato ieri sera dall'osteria de Memmo, a due passi dal lungotevere Marzio, avrebbe potuto gustarsi l'istruttivo spettacolo di un pattuglione di una sessantina di leghisti tra deputati e militanti toscani. Tutti di ottimo umore. Euforici, addirittura,

nell'intonare il coretto «Padania libera... da Berlusconi».

In mattinata, del resto, Bossi aveva detto quel che fin lì non aveva ammesso mai: «Abbiamo chiesto a Berlusconi di fare un passo laterale». E cioè, le dimissioni per concordare un successore capace di non snaturare troppo la fisionomia del centrodestra, e magari allargarlo pure rispetto agli ultimi, sofferti numeri. L'idea era (e resta) quella di in governo guidato da Angelino Alfano: «E chi dovremmo indicare? Bersani?» ha ironizzato Bossi.

La frase del leader leghista, tuttavia, suggerisce anche un'altra cosa: il Carroccio — come ogni partito in Parlamento tranne i dipietristi — non smania per andare ad elezioni. Alcune sere fa, anzi, Bossi — sia pure in sede riservata — lo aveva detto: «Se ci andiamo, le prendiamo». E dunque, ora che succede? Lo stesso deputato di rango sbufa: «Napolitano adesso potrebbe designare anche il suo cane, che i voti in Parlamento li trova. Chi parla di elezioni si illude. O fa finta». In ogni caso, rispetto a ieri, «il capo dello Stato sarà costretto a chiedere tan-

gibile garanzia di un allargamento della maggioranza. Il che fornisce a Casini una fastidiosa *golden share*».

Secondo il deputato, inoltre, immediatamente «diventerebbero tutti "responsabili", e mica poi a torto: quale che sia il nuovo governo, il suo compito sarà quello di rispettare il programma Ue secondo scadenza: a due, quattro, sei e otto mesi». Soprattutto: «Chi potrebbe votare contro gli impegni già presi per la salvezza del Paese? Nel frattempo, si saranno svolti i referendum. A votare, semmai, si andrà nel giugno prossimo». La percentuale di probabilità che circola nel movi-

mento è la seguente: 50% governo Alfano, 45% governo Monti, 5% elezioni.

Il sogno vero dei padani, tuttavia, il tifo occulto, è però per il governo Monti. Lo «star fuori un giro» indispensabile per poter rilanciare, dall'opposizione, le parole d'ordine che gli elettori leghisti vogliono sentirsi dire. Molti considerano infatti l'eventuale governo Alfano come un «prolungare la bollitura». Un esecutivo da tenere comunque, in qualche modo, a distanza: assai probabile che il Carroccio possa parteciparvi soltanto con un vicepremier, il nome che circola è quello di Roberto Calderoli.

Mentre Roberto Maroni, come spiega un sostenitore, «potrebbe finalmente tornare ad avere le mani libere». Nel ruolo, magari, di capogruppo a Montecitorio. Molti padani sono anche convinti che un governo Alfano del genere potrebbe comunque durare al massimo qualche mese: «Dal Pdl, tra poco, comincerà il fuggi fuggi».

C'è una sola convinzione che accomuna senza nubi i sostenitori di Roberto Maroni e il cosiddetto Cerchio magico: «Berlusconi ha finito. In ogni caso non sarà mai più il nostro premier».

M. Cre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena Il Quirinale non vuole strappi e intende muoversi nella crisi

La linea: «bruciare» tutte le alternative

Berlusconi e Lega uniti nel frenare Letta. Resta, ma difficile, l'opzione Alfano

ROMA — La crisi dell'epopea berlusconiana è la nemesi del conflitto d'interessi. Il leader a cui l'Italia ha condonato per diciassette anni l'intreccio tra politica e impresa, ora si lamenta del «conflitto d'interessi» di chi l'ha abbandonato pensando a se stesso, alla propria ricandidatura in bilico, alla propria pensione da parlamentare a rischio, alla propria stanza persa al gruppo o al partito. E per quanto si tratti di «un'amara consolazione», fa piacere a La Russa «sentire come ci venga riconosciuto che tra i malpancisti non ci sono parlamentari di provenienza An, ma forzisti della prima ora». In effetti sono starlette e berlusconiani a fine corsa quelli che — dopo la nascita del Fli — hanno aperto una crepa nella linea Maginot costruita alla Camera dal Cavaliere. Che si appresta così al finale della storia, e che però il finale vuole scriverlo.

Quanto sarà lungo questo capitolo, è ancora da vedere. Dopo l'approvazione della legge di Stabilità — come ha garantito a Napolitano — Berlusconi darà le dimissioni da premier e si aprirà una fase di cui si vedono già i primi effetti. Il Pdl rischia l'implosione, l'area che fa capo a Scajola minaccia di lasciare il partito, dando voce alle preoccupazioni di altri dirigenti — da Frattini a Formigoni — che si sono già espressi contro le elezioni anticipate. A dire il vero quasi tutto il Pdl vorrebbe allontanare il momento delle urne, ma Berlusconi a questa prospettiva ha già detto no, chiudendo ogni spazio di manovra. Va dunque messa in preventivo un'altra diaspora che — in via ipotetica — potrebbe portare alla nascita di un gruppo parlamentare pronto a sostenere un nuovo esecutivo.

L'idea di un simile governo non è però contemplata da Napolitano e non piace nemmeno al Pd: sarebbe come offrire un assist a Berlusconi, «che farebbe bingo» — come sussurrava ieri sera un fedelissimo del Cavaliere — griderebbe al «ribaltone» e avvierebbe nel Paese una forsennata campagna elettorale, mentre in Parlamento la nuova maggioranza sarebbe intanto chiamata a varare misure economiche draconiane. È questa un'opzione che viene quindi scartata in partenza, visto che il Quirinale intende muoversi nella crisi evitando stranni rispetto a un sistema bipolare, per quanto ormai malconcio.

In ogni caso, anche dopo le dimissioni, le mosse di Berlusconi resterebbero determinanti nel gioco delle con-

La condizione

Il «governissimo» è possibile solo se nella Lega e nel Pdl si aprono falle di dimensioni enormi

Suffragioni, visto che — come ha ricordato ieri il premier — «al Senato abbiamo ancora la maggioranza». Eppoi perché tanto il presidente del Consiglio quanto Bossi hanno provveduto a far terra bruciata. A partire dal go-

verno di centrodestra «allargato» al Terzo Polo, l'arma di cui si era dotato nel Pdl e nella Lega il vasto fronte avverso alle urne. Nel giro di un paio di giorni il Cavaliere e il Senaturo hanno affossato la soluzione di un gabinetto guidato da Gianni Letta. L'apertura di credito ad Alfano, avanzata ieri pubblicamente dal capo del Carroccio, è stato un modo per chiudere definitivamente al sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

È non è un caso se ieri Bossi ha invitato Berlusconi a fare un «passo di lato», avanzando il nome del segretario del Pdl: usando le parole d'ordine di Maroni, si è mosso per contenere le mosse del ministro dell'Interno. La candidatura di Alfano sembra però arrivare fuori tempo massimo. Fosse stata giocata prima avrebbe potuto determinare effetti dirompenti sul Terzo Polo, mettere in difficoltà l'Udc davanti alle pressioni delle gerarchie ecclesiali, saggiare la tenuta del Fli, che si era detto disponibile a considerare l'ipotesi di un altro premier indicato dal Pdl. Ma in politica il timing è decisivo. Casini — intuendo il rischio — già la scorsa settimana si era premurato di dire che non avrebbe appoggiato un esecutivo senza la compartecipazione del Pd.

D'altronde gli obiettivi del capo dei centristi sono evidenti: affossare Berlusconi, far saltare il Pdl (che ne vincola la capacità espansiva) e impedire ad Alfano di incarnare il ricambio generazionale. Per Casini insomma, «Angelino» va soffocato (politicamente) nella culla: sono le urne il suo orizzonte. A parte la prenotazione degli spazi pubblicitari di affissione 6x3, un altro indizio a sostegno della tesi lo portava ieri il sottosegretario Galati, scuola democristiana: «Se Pier Ferdinando avesse voluto trattare con Berlusconi, non avrebbe imbarcato i transfughi del Pdl nel gruppo dell'Udc, ma li avrebbe parcheggiati nel gruppo misto. Quello è stato un segnale di guerra».

Se così stanno le cose, con margini così esigui, resterebbe il governo di responsabilità nazionale, l'opzione sulla quale Napolitano potrebbe spendersi. Gli stati maggiori del centrodestra e del centrosinistra sarebbero stati avvisati dal Colle, pronto a un giro di consultazioni sul nome del professor Monti. Per verificare se esistono margini e impedire un prolungamento della crisi (di fatto aperta), il presidente della Repubblica ha chiesto e ottenuto che le Camere nel giro di due settimane varino la legge di Stabilità. Anche in questo caso c'entra il timing, sebbene il percorso politico appaia accidentato.

È vero, come dice La Russa, che «dopo le dimissioni di Berlusconi ci proveranno a fare qualche gioco». Ma i giochi sembrerebbero chiusi. Con il Cavaliere che continua a parlare di elezioni, bloccando chi nel Pdl vorrebbe evitarle, potrebbe mai il Carroccio dare l'assenso a un governissimo contro

Le mosse dei centristi

Gli obiettivi di Casini sono evidenti: affossare Berlusconi, far saltare il Pdl e impedire ad Alfano di incarnare il ricambio

cui Bossi si è sempre schierato? Solo così si riaprirebbe la partita, se nella Lega e nel Pdl si aprissero falle di tali dimensioni da sancire la disfatta contemporanea dei due leader. E per il momento non ci sono le avvisaglie di un «venticinque luglio» per Berlusconi e il Senaturo.

Restano così solo le urne, a cui il premier intende arrivare da palazzo Chigi, lanciando Alfano come suo successore per la sfida elettorale. A meno che l'approssimarsi delle elezioni non induca gli «indisponibili» a rendersi nuovamente disponibili con Berlusconi: il volto atterrito di alcuni di loro ieri in Transatlantico, l'allarme lanciato da Di Pietro sulla possibilità che il Cavaliere usi queste settimane per «ricompattare la maggioranza», e le parole del premier secondo cui «con la fiducia noi avremmo sempre i numeri», sono tre indizi...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere già al lavoro per scongiurare "il disastro elettorale". Ma nel partito nulla è scontato

Il Pdl si muove verso il voto "Alfano sarà candidato premier"

CARMELO LOPAPA

ROMA — Il treno è già in corsa verso il voto. Il Cavaliere ne è certo. E sarà Angelino Alfano a guidarlo sotto il suo sguardo paterno. «Bisognerà fare più in fretta possibile. La strada intrapresa per quanto ci riguarda porta dritta alle elezioni anticipate, possiamo prevederle per la prima, massimo la seconda settimana di febbraio». C'è lo stato maggiore del Pdl nella sala del governo di Montecitorio, il display ha appena sentenziato il 308 letale. Il presidente del Consiglio guarda già oltre. Ignorando che in quelle stesse ore larghe frange del suo partito sono già al lavoro per evitare e scongiurare il «disastro elettorale».

I numeri crescono di ora in ora. Claudio Scajola riunisce i suoi. Al Senato con Pisanu e Giuseppe Saro si muovono Lamberto Dini e Antonio Del Pennino, tra gli altri. L'opzione «larga coalizione» è la stella polare che muove i pidellini che ieri hanno voltato le spalle al governo rinunciando al voto con le opposizioni. C'è un mondo in movimento dentro e fuori il Parlamento e che sfugge ormai al radar del presidente del Consiglio e che guarda anche a Mario Monti.

Eppure, riunendo i suoi a Palazzo Grazioli subito dopo la débâcle di Montecitorio, Berlu-

sconi cerca di infondere coraggio e dettare la tabella di marcia. Come se il pallino fosse ancora nelle sue mani. «Farò di tutto per riempire il maxi emendamento di rigorose misure europeiste — spiega ai fedelissimi — il centrosinistra sarà costretto a votare contro e noi avremo gioco facile in campagna elettorale, dimostrando chi sono i veri nemici dell'Europa». Già, perché la campagna elettorale per il Cavaliere è ineludibile. Ad alcuni confessa di aver prenotato gli spazi per la cartellonistica, tra gennaio e febbraio. «Si tratta solo di fare in fretta» e puntare dritti su domenica 5 o domenica 12 febbraio. Le consultazioni del capo dello Stato, solo un passaggio obbligato ma inconcludente, viste dal bunker di Palazzo Grazioli. E allora il presidente del Consiglio rilancia la sua investitura: «Credo ci siano le condizioni perché sia Angelino Alfano il nostro candidato premier». Bisognerà parlarne alla Lega, bisognerà convincere Bossi. Che intanto non è del tutto convinto che andare al voto ora sia la soluzione migliore. Non ne sono del tutto convinti nemmeno i trenta ex An che La Russa e Matteoli riuniscono il sera dopo il voto. L'idea che si fa largo anche tra loro è che lo stesso Alfano rischi di andare incontro così a una sconfitta pressoché certa.

E a muoversi in queste ore per scongiurare le urne sono interi pezzi del centrodestra e dello stesso Pdl. Non solo chi è venuto allo scoperto rinunciando al "sì" sul rendiconto. «Il Paese non ha bisogno di elezioni in questo momento — scandisce Claudio Scajola riunendo i suoi nei locali della fondazione Colombo — Le nostre critiche si sono dimostrate

fondate e ora il rischio è la disgregazione del partito». Il gruppetto che fa capo all'ex ministro si prepara a sostenere un governo di transizione votato alle riforme. Roberto Formigoni non è in Parlamento. Ma nel giro di consultazioni con collaboratori e deputati

di riferimento la sua linea non cambia: nuovo premier di centrodestra, un governo per le riforme, rilancio del partito coi congressi per vincere nel 2013. Una tesi ribadita lunedì dal governatore al vertice pidellino lombardo e che non ha riscosso l'entusiasmo dei

ministri presenti, da La Russa a Gelmini. Il fatto è che a Roma si lavora proprio per dar vita a un altro esecutivo. Così al Senato, sotto la regia di Giuseppe Pisanu. Così alla Camera. Quando in serata Berlusconi è rientrato dal Colle con dimissioni annunciate, i pidellini

ni in uscita Destro, Antonione, Gava sono riuniti per dar vita a un gruppo ma soprattutto per porre le basi a un nuovo governo di emergenza. Con loro tutti i fuoriusciti che ieri non hanno votato. Compreso Franco Stradelli, astenutosi a sorpresa. Altri stanno per aggiungersi nelle prossime ore. Isabella Bertolini ha votato con la maggioranza. È uno dei sei firmatari del documento dell'hotel Hassler che in mattinata Berlusconi è riuscito a convincere. Ma quando il quadro muta in serata lei spiega: «Non abbiamo fatto tutto questo per andare al voto tra poche settimane. Se il premier insiste, dovrà rassegnarsi allo smontamento di tutti coloro che nel Pdl la pensano diversamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Scajola e i suoi
contrari al voto
Dissidenti e Pisanu
per nuovo premier
Dubbi dagli ex An**

Lo scenario

“Legge di stabilità entro 10 giorni” è corsa contro il tempo alle Camere

Opposizione pronta ad accelerare come ad agosto

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — E ora la battaglia è tutta sui tempi. Il premier Silvio Berlusconi si dimetterà dopo l'approvazione della Legge di Stabilità chiamata a tradurre in provvedimenti parte degli impegni che il Cavaliere ha preso in Europa per rispondere agli attacchi dei mercati ed evitare quel crollo italiano che segnerebbe la fine dell'euro e dell'U-

Ma del maxi-emendamento del governo al Senato ufficialmente non c'è ancora traccia

nione europea.

Il maxi-emendamento approvato d'urgenza dal governo mercoledì scorso — giusto in tempo per permettere al premier di non presentarsi a mani completamente vuote al G20 — per ora al Senato non s'è proprio visto, bloccato dalla crisi del centrodestra e dall'intenzione del premier di non mollare, scardinata solo ieri dal voto alla Camera sul Rendiconto dello Stato. Originariamente i tempi di approvazione della Legge di Stabilità erano il 15 novembre al Senato e la fine del mese alla Camera. Non basta. Bisogna fare

prima: l'Unione europea vuole misure subito per mettere fine all'ecatombe di Piazza Affari e dei titoli di Stato italiani. L'opposizione chiede di accelerare i tempi per mettere fine quanto prima all'epoca berlusconiana: più si avvicina Natale, più facile per il premier ottenere le elezioni, saltando il governo tecnico.

Ecco perché ieri sera su iniziativa del capogruppo centrista Giampiero D'Alia, i partiti dell'opposizione al Senato hanno scritto una lettera al presidente Renato Schifani chiedendo l'approvazione della Legge di Stabilità entro dieci giorni tra Palazzo Madama e Montecitorio. L'opposizione, spiegano dietro le quinte, è pronta a facilitare l'iter della legge (pur non approvandone i contenuti) come fatto ad agosto sulla manovra da 50 miliardi o ieri sul Rendiconto dello Stato alla Camera. Si va dunque dall'astensione al non voto, pur

di fare in fretta. È fattibile? Tecnicamente ci vorrebbero almeno sette giorni per sbrigare la pratica a Palazzo Madama.

Ma con un po' di buona volontà, anche della maggioranza, si potrebbe far prima. Basterebbe licenziare in commissione già domani il testo — fanno notare le minoranze — e votarlo in aula entro venerdì. Passaggi che Pd, Terzo Polo e Idv chiederanno alla riunione dei capigruppo (organo che può cambiare l'agenda) che dovrebbe essere convocata per oggi.

Ma è facile prevedere che proprio sul calendario maggioranza e opposizione andranno allo scontro. Basta rifarsi alle parole del capogruppo leghista a Palazzo Madama, Massimo Garavaglia, che non rinuncia ad annunciare emendamenti padani al provvedimento in commissione Bilancio. Poi parla anche di sub-emendamenti e indica in dieci giorni i tempi di approvazione solo per il Senato. Dopo il testo passerà alla Camera e «si avvierà lo stesso iter». Conferma La Russa: «Bisogna aspettare almeno venti giorni». D'altra parte del maxi-emendamento del Governo ufficialmente a Palazzo Madama non c'è traccia, mentre ad aggiungere confusione non mancano le bozze che sono circolate, spesso in contraddizione l'una con l'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Retrosena** Neanche D'Alema scommette sul nuovo esecutivo

I timori del leader pd: il gioco è ancora in mano al premier, elezioni non escluse

ROMA — E ora? E ora «il gioco lo ha ancora in mano Berlusconi, nonostante tutto, e lui punta alle elezioni anticipate»: davanti a telecamere, microfoni e taccuini, Pier Luigi Bersani canta vittoria, ma, appena si apparta con i compagni di partito, parole, toni e analisi del segretario cambiano.

Soddisfatto è soddisfatto — non potrebbe essere altrimenti — però di qui a cantare vittoria e a ipotizzare altri successi ce ne manca. Il leader del Pd sa che le opposizioni non sono ancora in grado di determinare il futuro e non esclude che alla fine si arrivi alle elezioni anticipate, perché riuscire a metter su, «in queste condizioni» e «con questa destra», un governo di responsabilità nazionale è impresa ardua.

Dunque, la preannunciata resa di Berlusconi non basta a tranquillizzare del tutto i leader delle opposizioni. Perché è vero che quello di ieri «è stato un risultato storico», visto che Partito democratico, Udc e Idv hanno agito di conserva, seguendo un percorso unitario. Ed è vero che Bersani, Casini e Di Pietro sono riusciti a ottenere dal Colle una tempistica rigida, per evitare il bis del 14 dicembre. Ma è anche vero che le opposizioni, in questo momento, possono solo giocare di rimessa. E sperare, per dirla alla Bersani, «in uno smottamento del Pdl», che convinca Berlusconi a mettersi l'anima in pace e non lo induca a tentare altre manovre. Nel frattempo, la mozione di sfiducia, il cui testo è pronto, non viene seppellita. Resta lì, non si sa mai sia necessario usarla dopo l'approvazione della legge di stabilità. Insomma, per farla breve, neanche il comunicato ufficiale,

con il preannuncio delle dimissioni del presidente del Consiglio, soppesce del tutto i sospetti degli esponenti delle opposizioni.

È scontato che in una fase delicata come questa nessun dirigente del Pd pronunci la parola elezioni. È proibita. Anzi, proibitissima. Se la sentissero, i transfughi della maggioranza potrebbero cambiare idea e tornare in soccorso di Berlusconi. A un gruppetto di parlamentari dell'Udc basta dare un'occhiata a Luciano Sardelli per capire quello che potrebbe accadere. Su un divanetto qualcuno ipotizza che il voto anticipato sia l'unica soluzione e il viso di Sardelli trascolora: da bianco a grigio, senza sfumature. Bersani è pragmatico, non vuole illudersi o creare illusioni: «Il Partito democratico non può partecipare a un ribaltone. Un governo di responsabilità nazionale deve avere una maggioranza di cinquecento parlamentari,

sennò è un'altra cosa». Morale della favola? «Non darei le elezioni per sicure, ma diciamo che c'è un cinquanta per cento di probabilità che si vada allo scioglimento anticipato della legislatura».

Persino Massimo D'Alema non scommetterebbe sulle *chance* di un governo di responsabilità nazionale. Proprio lui che tanto si è speso per arrivare a questo obiettivo: «Se il Cavaliere riesce a tenere tutti i suoi, il voto anticipato è più che probabile. La partita si gioca tutta qui». È di questo che si parla nei conciliaboli dei dirigenti delle opposizioni. È su questo che riflette Bersani, cercando di capire quanto tempo riuscirà a guadagnare Berlusconi: «Non possiamo dargli ancora quindici gior-

ni». Ma quei quindici giorni — e forse qualcosa di più — il presidente del Consiglio se li è presi tutti. Le opposizioni mordono il freno: Casini cerca Bersani, Bersani cerca Casini, i due leader si arrovellano e si consultano. Ma non riescono a venire a capo delle intenzioni del premier: «Quello non molla», osserva il leader dell'Udc, che aggiunge: «E quindi non dobbiamo mollare nemmeno noi».

Per accelerare la dipartita del governo Berlusconi, a questo punto, Pd e Udc sono disposti a tutto, anche, come spiega Enrico Letta, ad «assicurare una tempistica rapidissima» per la legge di stabilità. E il capogruppo della Camera Dario Franceschini: «Siamo pronti ad approvare, senza il nostro voto, entro una settimana in tutte e due le camere». Già, senza il voto del Partito democratico: è in questa formula che si racchiude il futuro travaglio delle opposizioni. C'è chi dice, come Di Pietro, che bisogna assolutamente esprimersi contro la legge di stabilità, senza però fare ostruzionismo, e chi, come il pd Beppe Fioroni, ritiene che occorra «astenersi». Gli stessi dubbi agitano l'Udc. Ma questo è un altro capitolo della lunga saga del centrosinistra, che si aprirà prossimamente.

Maria Teresa Meli

Le opposizioni premono «Deve lasciare al più presto»

Bersani: governo di transizione, Berlusconi non condizioni il Colle

ROMA — Di mattina, l'invenzione di un'opposizione unita che garantisce il numero legale in Aula e che non vota il rendiconto dello Stato fa tremare i polsi a molti nel Pd ma poi — quando la maggioranza si inchioda a quota 308 — il segretario Pier Luigi Bersani mostra un'espressione più che soddisfatta: «Come vedete, l'opposizione sa fare il suo mestiere...», dice in Transatlantico facendosi spazio tra una selva di microfoni mentre gli sfilano alle spalle Antonio Di Pietro. E anche Pier Ferdinando Casini celebra «la festa di liberazione dal berlusconismo»: e si precipita alla tabaccheria della Camera per acquistare un grosso sigaro cubano prima di infilarsi in ascensore.

Ora però l'opposizione deve pazientare ancora prima di poter dare lo sfratto definitivo al titolare di Palazzo Chigi. Bersani in Aula — mentre Berlusconi prende appunti e fa fotografare i suoi pensieri vergati su un foglio bianco — avverte: «Faremo la nostra parte per il Paese. Se Berlusconi però non si dimettesse, le opposizioni considererebbero iniziative ulteriori». La mozione di sfiducia è pronta, dunque? «Vedremo,

aspettiamo di sapere quali sono intenzioni di Berlusconi», svicola il leader del Pd che poi attende il comunicato del Quirinale per confermare di condividere la exit strategy tessuta dal presidente della Repubblica.

Così quando Berlusconi è già rientrato a Palazzo Grazioli, con l'impegno di dimettersi dopo l'approvazione della legge di stabilità, Casini e Bersani mostrano di avere i riflessi prontissimi: «La legge di stabilità può essere approvata rapidamente, l'incontro tra il presidente della Repubblica e il premier dimostra che esiste una via d'uscita», argomenta il leader dell'Udc. Seguito a ruota da Bersani che però fa un distinguo in più: «Ci riserviamo un esame rigoroso del contenuto dell'annuncio maxiemendamento alla legge di stabilità per verificare le condizioni che ne permettano, anche in caso di una nostra contrarietà, una rapida approvazione».

La road map, dunque, sembra tracciata. Il Pd manda i suoi dirigenti nei talk show serali per dire che l'opposizione ha fatto la sua parte e che vigilerà sul percorso concordato: «Per quanto riguarda il maxiemendamento, prima vogliamo vedere i testi», dice il capogruppo Anna Finocchiaro nello studio di Lilli Gruber. Mentre il vicesegretario Enrico Letta, ospite di Giovanni Floris a Ballarò, parla di «giornata storica in cui finisce il berlusconismo» anche se questa svolta «è arrivata con troppo ritardo».

Nel giorno della «svolta», però, ci pensa Antonio Di Pietro a dire che l'unica via d'uscita da

questa situazione sono le elezioni anticipate. Lo pensano in molti ma lo dice solo lui. Se Bersani infatti dice che «resta la nostra proposta per un governo di transizione mentre Alfano e Letta rappresenterebbero solo la continuità», Di Pietro punta dritto alle urne. E segnala pure l'effetto collaterale che potrebbe generare la linea concordata al Quirinale: «Con questa mossa Berlusconi prende un altro mese di tempo per tentare di comperare qualche personaggio in cerca di autore, provando così a recuperare quella maggioranza che ha dimostrato di non avere».

I soliti sospetti di Di Pietro non impensieriscono Bersani («Certi metodi di Berlusconi hanno un limite...»), ma poi le dichiarazioni del premier ai Tg della sera, che danno per scontato il ricorso alle urne, fanno scattare l'allarme nel Pd: «È sconcertante che Berlusconi, battuto alla Camera, cerchi di condizionare un percorso che è pienamente nelle prerogative del capo dello Stato e del Parlamento». Per cui è necessario accelerare i tempi. E così il capogruppo dell'Udc al Senato, Giampiero D'Alia, fa firmare ai

colleghi del Pd e dell'Idv una lettera indirizzata al presidente Schifani per chiedere di anticipare il voto sulla Finanziaria calendarizzata in Aula per martedì 15: «Se domani (oggi, ndr) arriva il maxiemendamento, noi al Senato potremmo votare venerdì e così consegnare la legge di stabilità alla Camera con

una settimana di anticipo». A quel punto, però, per l'opposizione e per il Pd in particolare inizierebbe la partita più difficile: quella per limitare i danni sociali di una manovra aggiuntiva molto pesante richiesta dalla Ue.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opposizioni

“La svolta c’è stata, ora nuova fase” Bersani chiede dimissioni in tempi stretti

E Casini: no al voto, la crisi non permette di fare campagna elettorale

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «È il giorno della svolta, ora è urgente che si apra una fase nuova». Bersani è «molto soddisfatto»: tutte le opposizioni cantano vittoria perché è stata la mossa unitaria alla Camera sul Rendiconto (non partecipare al voto) ad avere messo all'angolo Berlusconi, svelando la fine della maggioranza di governo. Il segretario democratico riunisce capigruppo e leader del partito nella sede del Nazareno, ieri sera, per concordare cosa fare. Innanzitutto, chiedere che le «dimissioni annunciate del premier siano formalizzate il prima possibile» e quindi, accelerare sul disegno di legge di stabilità.

«Ci riserviamo un esame rigoroso del contenuto del maxi emendamento alla legge di stabilità per verificare le condizioni che ne permettano, anche in caso di una nostra contrarietà, una rapida approvazione». Significa, come spiega Luigi Zanda, il vice capogruppo al Senato, che già oggi le opposizioni chiederanno a Palazzo Madama una capigruppo che stabilisca la discussione in commissione di massimo 24 ore e che, entro fine settimana, il ddl vada in aula». Però accelerazione non vuol dire votare a favore. Anzi, i Democratici non condividono le misure bandierate dal governo: «Per noi resta impossibile votare la legge di stabilità». Temono anche trabocchetti, misure ad personam, cavilli-eredità, introdotti all'ultimo momento, o norme di flessibilità selvaggia del mercato del lavoro. «Persenso di responsabilità pun-

teremo a un'accelerazione ma tenendoci liberi nel merito del ddl», spiega Dario Franceschini che è stato il regista della vittoria a Montecitorio sul Rendiconto. Enrico Letta, il vice segretario, gli fa eco: «L'importante è che Berlusconi non tenti una tattica dilatoria. Questo è un giorno storico».

È il “dopo” che preoccupa. Il premier punta al voto. Il Pd e l'Udc concordano: ci vuole invece un governo di transizione. Casini, il leader del Terzo Polo, invita Berlusconi a ragionare: «Non è tempo di campagna elettorale. Si all'approvazione rapida della legge di stabilità ma il presidente del Consiglio abbia la consapevolezza che la situazione economica e finanziaria dell'Italia non ci consente una lunga e estenuante campagna elettorale». Del tutto «sconcertante», per Bersani, è il pressing del Cavaliere per le elezioni: «Con le sue primedichiarazioni il presidente del Consiglio, battuto alla Camera e dimissionario - osserva il leader del Pd - cerca di condizionare un percorso che è nelle mani del capo dello Stato». Il governo di transizione è quindi la strada: «Ogni giorno che passa l'Italia è sempre

più in difficoltà, e questo è un fatto. Un ciclo è finito, si è chiuso da tempo nella coscienza del paese, nella sua ancora non so...». Però la destra è ancora lì, Berlusconi «non è scomparso», c'è appunto «il giorno dopo» da affrontare. E un esecutivo di emergenza con Alfano o Letta non è la strada giusta. «Sarebbe la continuità», affermano i Democratici. «Non vogliamo governi dei ribaltoni o di Scilipoti 2, ma di responsabilità nazionale», attacca Rosy Bindi. Finora Casini, Rutelli e Fini si sono mossi sulla stessa lunghezza d'onda. Il Pd ieri sigla anche il patto con i Radicali. Bersani ha incontrato En. ma Bonino e Marco Pannella. «Noi e loro siamo contro le elezioni», ha detto il leader radicale. Una stretta di mano tra Bersani e Pannella, l'impegno a consultazioni, e a parlare di contenuti. Per tutta la giornata, prima dell'annuncio delle dimissioni, si era parlato di una mozione di sfiducia costruttiva che le opposizioni avevano già pronta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centrodestra

I ribelli crescono e silurano Silvio ora tentano il gruppo autonomo

A sorpresa non votano Stradella, D'Alcontres, Buonfiglio

ANALISA CUZZOCREA

ROMA — «Meno otto Otto traditori», scrive Silvio Berlusconi su un foglietto dopo il voto che segna la fine del suo governo. E' un conto fatto a caldo, e non è esatto: i numeri sono peggiori del previsto, peggiori di quel che immagina. A non votare sì al rendiconto dello Stato - a parte Alfonso Papa, ai domiciliari, e Francesco Nucara, ricoverato in clinica - sono in undici. Undici giuda, li considera il premier, ingrati che non sanno quello che fanno. Dieci di loro - come l'opposizione - non spingono alcun bottone. Uno - Franco Stradella - decide invece di astenersi «per dare un segnale al premier, perché allarghi la maggioranza». Sembra di sentire le parole dei ribelli dell'hotel Hassler. Fabio Gava, Giustina Destro, Roberto Antonione (formalmente ancora nel Pdl) e Giancarlo Pittelli (transitato nel Misto), fanno sapere già in mattinata di non avere intenzione di votare il rendiconto. «Quelli sono persone serie - prevede in Transatlantico il pd Beppe Fioroni - non hanno bisogno dei soldi di Berlusconi, non cederanno». Gava è apparso irriducibile fin dall'inizio. La Destro è data come vicina al presidente della Ferrari Montezemolo. Antonione - invitato a Palazzo Grazioli - non ci è andato, e alla fine dice: «Non è certo gridando al tradimento che

si risolve il problema, sono accuse irricevibili». Mentre Pittelli spiega: «Non si poteva continuare con la compravendita quotidiana di uno o due voti. Laverare responsabilità ce l'hanno gli "yes-men" del premier, se non avessero detto sempre sì forse lo si poteva salvare». A cedere - dei firmatari dell'Hassler - sono stati solo gli ex fedelissimi Isabella Bertolini e Giorgio Stracquadanio, loro si ricevettero al mattino dal premier con tutti gli onori. La prima dice che Berlusconi l'ha convinta con i soliti argomenti: «E' tutta colpa di Tremonti, possiamo ancora farcela, io continuo a fidarmi di Umberto ma la Lega non deve giocare di sponda con Giulio». Il fondatore del Predellino, invece, per sfuggire ai giornalisti si rinchiude - letteralmente - in una camionetta dei carabinieri.

Contro due "recuperati", arrivano due defezioni a sorpresa: quella di Antonio Buonfiglio, ex finiano poi tornato nella maggioranza con Urso, Ronchi e Scalia, e quella di Francesco Stagno d'Alcontres. Il barone siciliano di Forza del Sud aveva minacciato: «Se non arrivano i soldi per l'alluvione del 2009 a Giampileri, io non do la fiducia». E' stato di parola. Un altro siciliano, Calogero Mannino - uscito dall'Udc a fine 2010 insieme all'attuale ministro Romano - alle ultime tornate de-

cisive non si era presentato. Stavolta c'è, ma non vota, e uscendo da Montecitorio gongola: «In tanti anni di democrazia cristiana avrò pure imparato qualcosa». Ci sono poi Luciano Sardelli, ex "responsabile" vicino al sottosegretario dimissionario Vincenzo Scotti, e Santo Versace, che esce dall'aula a braccetto con Gianfranco Fini. Tutti e dieci, potrebbero far parte di un nuovo gruppo parlamentare che dovrebbe nascere già domani alla Camera. L'undicesimo è invece un traditore suo malgrado. Il pdl Gennaro Malgeri torna in aula di corsa dopo il voto e tiene a spiegare che ha fatto tardi, ma che se ci fosse stato il suo sarebbe stato un sì. «Ero in bagno», dice prima.

«A prendere una medicina», rive-la poi. Per non parlare dei tre deputati passati all'Udc: Ida d'Ippolito, Alessio Bonciani e Gabriella Carlucci. L'ex soubrette arriva in Transatlantico scortata da un folto gruppo di centristi, tesa e quasi impaurita. Poi entra dalle porte dell'opposizione, e vota - per la prima volta - contro Silvio Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla fine il premier convince solo la Bertolini e Stracquadanio che votano sì

A Montecitorio i «ribelli» si organizzano

Il non voto di 4 della lettera, la scelta di d'Alcontres. E Verdini scommetteva su 319 potenziali si

ROMA — Berlusconi alza al cielo gli occhi cerchiati dalle occhiaie, posa la mano sinistra su quella destra immobile di Umberto Bossi e poi, col viso segnato ma non ancora rassegnato, prende i tabufati che Laura Ravetto gli porge. Eccoli qui i nomi, uno dopo l'altro. Antonione, Buonfiglio, Destro, Gava, Malgieri, Pittelli, Stagno d'Alcontres, Stradella... E quando Bersani dal suo scranno prende la parola e lo incalza, quando gli chiede di «non ignorare» quel 308 (per lui) a 321 (per le opposizioni), il presidente del Consiglio annota su un foglio bianco il suo umor nero.

Isi sono 308 e otto i «traditori». E dunque è un «ribaltone», scrive il premier, dunque all'orizzonte non c'è che il voto

anticipato, ma prima tocca «prendere atto» e rassegnare le dimissioni. È il momento più drammatico e dall'alto delle tribune i teleobiettivi dei fotografi lo consegnano alla storia di una giornata già scritta, il cui esito il Cavaliere sperava di riuscire a sventare. E invece, finisce peggio delle più fosche previsioni. Alfonso Papa non ottiene il permesso di votare dagli arresti domiciliari e Francesco Nucara non riesce a lasciare il letto della clinica in cui è ricoverato. L'estrema beffa è Gennaro Malgieri, che non fa in tempo a rientrare in Aula dai bagni di Montecitorio: «Ero andato a prendere una medicina...». Per farsi depennare dalla lista dei traditori, al già direttore del *Secolo d'Italia* toccherà scusarsi dal suo scranno:

«Signor presidente, vorrei chiedere scusa a lei e all'assemblea per essermi assentato in un momento cruciale». Come avrebbe votato? «Nessun retroscena, avrei votato sì».

Ma il verdetto è lì, scolpito sul tabellone luminoso che Berlusconi fissa sgomento: presenti 309, votanti 308, astenuti uno, maggioranza 155. La Camera approva. Il Rendiconto dello Stato finalmente passa, ma la maggioranza non c'è più. Fuori piove a dritto. Den-

tro, onorevoli e membri del governo si aggrappano smarriti ai tabulati del voto. Chi sono gli assassini del governo? Dei sei «ribelli» dell'Hotel Hassler solo Giorgio Stracquadanio e Isabella Bertolini seguono le indicazioni del premier. Roberto Antonione, Giustina Destro, Fabio Gava e Giancarlo Pittelli scelgono invece il non voto «per coerenza» e così fa, un po' a sorpresa, anche l'ex finiano Antonio Buonfiglio. Non tornano indietro Santo Versa-

ce, Calogero Mannino e i tre appena saltati sul carro di Casini, cioè Alessio Bonciani, Ida D'Ippolito e Gabriella Carlucci. E la grande fuga non è finita. L'ex dc Franco Stradella si astiene «per segnalare il malessere del Paese» e per il Pdl è uno choc. Quando tutto è finito l'ex ministro Elio Vito lo raggiunge nella galleria dei presidenti e lo ammonisce: «Ti sei sbagliato Franco, è vero!». No, Stradella non si è sbagliato e nemmeno il siciliano Francesco Stagno d'Alcontres, il barone di Scuderi che aveva chiesto al Cavaliere soldi per la «sua» Giampigliere. Non ha votato neanche lui, proprio come i nemici giurati del premier. «Traditori», li ha bollati così. Un termine che brucia dentro a quanti, al fianco di Berlusconi, hanno costru-

ito una carriera. «Lui non può chiamarci traditori — si addolora Giustina Destro, ex pdl — lo non tornerò indietro». E Pittelli si scaglia contro gli «yes men» che hanno illuso il presidente, dicendogli «sempre di sì». È un illuso Denis Verdini, che fa di conto e spera di riportare le sue pecorelle nel recinto? «Tra assenti, malati e persuasibili si può arrivare a 319», sussurra all'orecchio del premier il coordinatore per tirargli su il morale.

Prima del voto si sparge la voce che quattro centristi voteranno con la maggioranza. Girano persino i nomi: Volontè, Poli, Marazzan e Tassone. Ma non è vero niente, le carte coperte sono due, Stradella e Stagno e ad averle in mano è Casini, non Berlusconi. La partita però non è chiusa, non ancora. Luciano Sardelli cerca dieci «dubbiosi e coraggiosi» disposti a fondare con lui la «Costituente popolare», nuova componente dentro il gruppo misto. All'ora di pranzo vedrà cinque dei fuoriusciti e proverà a battezzare la creatura: «Conto su Stradella, Versace, Pecorella e spero che Antonio Milo sia dei nostri». Ma il deputato campano, conteso da Enzo Scotti e Nicola Cosentino, nega deciso: «Ho mai detto che avrei votato con le opposizioni? No. Resto nella maggioranza, io». Sarà Sardelli, con garbo, a spiegarli che la maggioranza è diventata minoranza...

Monica Guerzoni

L'imprevisto

Malgieri non fa in tempo a rientrare in Aula dai bagni: «Ero andato a prendere una medicina...»

La «squadra»

Sardelli oggi vedrà i «fuoriusciti»: sto cercando Stradella, Versace, Pecorella e Milo